

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

M. Recchia, *Pindari et Bacchylidis Iporchematum fragmenta*, Fabrizio Serra ed., Roma 2022, pp. VII-226

Non si pensa spesso alla centralità della danza nel mondo antico; curioso, se si considera che danzando si poteva perdere anche la moglie. Secondo un celebre aneddoto erodoteo (6.129), infatti, se non lo si faceva in maniera appropriata ci si giocavano definitivamente le nozze, come accadde ad Ippoclide ateniese, disconosciuto da Clistene di Sicione. E proprio su un genere letterario che aveva nella danza che accompagnava il canto l'elemento peculiare e caratteristico, come l'iporchema, è incentrato il lavoro di Marco Recchia, estremamente meritorio, e di cui si sentiva tanto il bisogno. È un gran peccato che dell'ampia produzione iporchematica di Pindaro, e di quella bacchilidea, non si siano conservati che pochi, esigui frammenti, in cui la componente coreutica non emerge con grande vivezza. Ma lo studio di R., in ogni caso, rende loro giustizia e ci mostra più di quel che di primo acchito si vede.

L'edizione dei frammenti iporchematici di Pindaro si iscrive all'interno della fioritura di quel filone di studi sulla lirica corale, volto alla produzione di edizioni commentate dei singoli libri alessandrini non epinici di Pindaro (si ricordino le edd. Cannata Fera 1990 delle *Trenodie* e Lavecchia 2000 dei *Ditirambi*), con la felicissima aggiunta, in questo caso, di alcuni frammenti di Bacchilide e di un testo adespota, fr. *107a/b S(nell)-M(aehler) = F13a/b R(ecchia) – ma da ora in poi si ometterà di ribadirlo. Il tutto mentre siamo in viva attesa dell'edizione dei *Prosodi* pindarici a cura di E. E. Prodi per i tipi della OUP, e della prossima discussione di tesi dottorali di giovani studiosi – al momento della pubblicazione di queste pagine sono da poco avvenute quella di Tiziano Presutti, sui *Parteni*, e di Antonio Tibiletti, sugli *Encomi*.

Muovendosi nel solco tracciato dall'attenta analisi di M. Di Marco, *Osservazioni sull'iporchema*, "Helikon" 13/14, 1973-74, 326-348, intanto, possiamo dire che R. ha realizzato un prodotto davvero di alto livello, tanto più se si considerano gli ottimi risultati raggiunti senza l'auspicio riesame autoptico dei frammenti di P.Oxy. 2446 dovuto a cause di forza maggiore che tutti conosciamo. Nella *Prefazione* troviamo anche i presupposti metodologici dell'edizione, che interessa testi la cui attribuzione al genere iporchematico "risultò sicura o ben fondata", con la conseguente esclusione di alcuni frammenti di dubbia attribuzione (p. 7).

Gli *Iporchemi* si aprono con una densa *Introduzione* di carattere generale e metodologico (pp. 9-49), articolata in dodici brevi capitoli che toccano varie questioni, e da leggersi tenendo sempre sott'occhio la sezione – immediatamente successiva – dei 33 *Testimonia*, tutti utilmente accompagnati dalla traduzione (di per sé sarebbero 35, ma R. rinuncia ad includere quei passi in cui il termine ὑπόρχημα non si riferisce al genere lirico ma a parti di un'opera teatrale, come Tzetz. *De Poemat. Gen.* 94-117 e *An. Par.* I 19-20, cfr. p. 11 n. 2, per i quali valga la trattazione di Di Marco, *art. cit.*, 344-348 con bibliografia).

Per cominciare, problemi di genere letterario, di 'performance', e di eurematologia antica. L'eidografia alessandrina, si sa, è materiale spinoso, che R. maneggia con sapiente cautela; l'indagine prende le mosse dalla classificazione gerarchica di Proclo/Fozio, di derivazione didimeia, opportunamente confrontata con l'autorevole elenco delle opere pindariche tramandato dalla *Vita Ambrosiana*, che gli studiosi riconducono talora ad Aristofane, ipotesi in sostanza non respinta da R., talaltra a Didimo (è difficile dire se invece la *Suda* rifletta davvero una catalogazione prearistofanea, con N. Natalucci, "RCCM" 37, 1995, 81). Dei 17 libri in cui l'opera pindarica fu divisa, gli *Iporchemi* dovevano occupare gli ultimi due libri dei canti εἰς θεοῦς, immediatamente a ridosso di quelli εἰς ἀνθρώπους. Canti culturali, ma in una posizione liminare, e subalterna: l'idea di R., assai condivisibile, è che ciò sia dovuto tanto al fatto che

alcuni *Iporchemi* potevano essere indirizzati *anche* agli uomini, quanto alla probabile presenza di più o meno ampie sezioni orchestriche e descrizioni coreutiche a scapito della componente culturale, ipotesi quest'ultima di difficile dimostrazione, ma di grande interesse (p. 18). Fa seguito la discussione relativa all'origine cretese del genere letterario (ma a p. 19 si legga T31 a proposito di Sosibio, non T30), i suoi aspetti mimetici, e il problema della sostanziale assenza della danza nei frammenti lirici a disposizione, fatta eccezione per l'anonimo F13a.3 in cui il $\mu\mu\epsilon\omicron$ non dà adito a dubbi e con ogni probabilità per il fr. 708 Page di Pratina – ed è condivisibile l'idea di R. che ciò valga anche per il F7 = fr. 111 S.-M. di Pindaro, presente in P.Oxy. 2446.1, su Eracle contro Anteo, sebbene non si abbiano prove dirimenti in tal senso.

Malgrado le fonti non siano molto loquaci, R. ha saputo estrapolare da esse una grande mole di dati, ad es. in relazione al rapporto dell'iporchema con le danze comiche, al problema della 'performance' di un coro bipartito fra 'danzatori' e 'cantanti', che R. riconduce, con P. Cipolla, *Poeti minori del dramma satiresco*, Amsterdam 2003, a quegli iporchemi particolarmente difficili e acrobatici, sulla base del proficuo confronto con diverse fonti letterarie (tenuto conto che T16, Ath. 14.631c, attesta anche una 'performance' iporchematica per così dire 'unitaria', cioè di un coro che danza *mentre* canta, e chiama subito in causa un frammento di Bacchilide, F12a = fr. 15 M.). Segue brevemente l'analisi di problemi di natura metrico-ritmica e musicale (pp. 31-34), in cui R. dimostra ottima sensibilità nel passare al vaglio la trattatistica metrica antica, ma non solo.

Chiudono l'introduzione un capitolo sui poeti fuori dal canone alessandrino, ovvero Taleta di Gortina, Senodamo di Citera e Pratina di Fliunte, e uno incentrato proprio su quest'ultimo. R. analizza prima la testimonianza di Ateneo (14.617c-f) e poi il carme di Pratina: sul genere letterario, definitivamente incerto, è bene sospendere il giudizio; cionondimeno si dirà che l'obiezione mossa da R. nei riguardi dell'ipotesi che il testo fosse un dramma satiresco, cioè che l'attacco contro l'auletica stonerebbe alquanto in bocca ai satiri, in favore di quella iporchematica, visto anche il carattere marcatamente mimetico del frammento, mi sembra giusta, mentre è più difficile controbattere all'ipotesi ditirambica, visto che non sappiamo come proseguisse il canto di Pratina, se con una sezione narrativa, che avallerebbe l'appartenenza al genere ditirambico, o meno.

La *constitutio textus* dei pochi frammenti iporchematici è stata condotta in maniera estremamente rigorosa, e ne hanno risentito in positivo tanto l'apparato delle fonti quanto quello delle varianti, più chiari e più ricchi di quelli teubneriani, e che rendono giustizia alla storia della tradizione, alla fortuna, oltretutto naturalmente al testo dei frammenti. Il lettore noterà subito tutto questo, dando solo un rapido sguardo agli apparati delle due edizioni; in generale sono stati accolti pressoché tutti gli interventi proposti ormai trent'anni fa da G. B. D'Alessio, "RFIC" 119, 1991, 108-109. Ad es. nel *F2 = Pind. fr. *106 S.-M. è giustamente rimossa la *stellula* che indica la posizione incipitaria, invero dubbia; l'apparato al F4 = Pind. fr. 108a S.-M. riporta le due testimonianze di Elio Aristide, dimenticate dalla teubneriana, e relegate solo all'indice finale (mentre sulla dubbia associabilità del fr. 108b S.-M. al fr. 108a, e sui fr. 14+57 M. di Bacchilide il rimando è al recentissimo articolo di R. stesso in "QUCC" 130, 2022, 137-146, con argomentazioni direi ineccepibili sul versante metrico e contenutistico). Oppure ancora, in apparato al F5b = fr. 109 S.-M. è riportata la correzione $\epsilon\tilde{\nu}$ $\delta\iota\alpha\tau\theta\epsilon\iota\varsigma$ presente nei codd. A^{pc}B di Polibio, mai segnalate prima della presente edizione, oppure in F9 = Pind. fr. 112 S.-M. figurano due varianti assenti nell'apparato dell'edizione tedesca, e così via. Qualche segnalazione di minimi refusi o sviste, che però non inficiano affatto la comprensione del testo: in *F2, 2 e 6 e poi in F5b, 5, si legga $\kappa\upsilon\nu\alpha$ $\tau\rho\epsilon\rho\chi\epsilon\upsilon\nu$, $\tau\acute{\alpha}\varsigma$ $\acute{\alpha}\gamma\lambda\alpha\omicron\kappa\acute{\alpha}\rho\pi\omicron\upsilon$ e $\acute{\alpha}\pi\omicron$ $\pi\rho\alpha\pi\acute{\iota}\delta\omicron\varsigma$, casi in cui le sillabe sono chiuse dal nesso *muta cum liquida*, e dunque lunghe da un punto di vista prosodico, come giustamente indicato nel *conspectus metrorum* che segue il

testo, ma indicate come brevi dal segno anteposto, e non frapposto, al nesso in questione. Nell'apparato dei *testimonia* al F5a = Pind. fr. 110 S.-M. si legga Thuc. *Hist.* 2.8.1, non 2.7.1. In F11 = Bacch. fr. 14 M. non è molto perspicuo "Mac.", che a prima vista potrebbe sembrare una goffa scrittura per M *ante correctionem*, soprattutto se confrontato con l'apparato di M. *ad loc.*, ma che nel commento è chiarito essere Macario Crisocefalo: autore di un *Rosetum* di derivazione stobeana in cui figura anche il frammento bacchilideo, è così abbreviato a partire dall'edizione dello Stobeo a cura di Wachsmuth e Hense, in assenza di una specifica edizione critica. In apparato al F13a, 8 si inserisca ἔτερον, oggetto della discussione.

Qualche parola in più merita il F7, la cui situazione è di per sé estremamente problematica. Nella linea precedente, per noi perduta, molto bene pensare a δακρῶα, piuttosto che a ἰδρῶα di Zuntz, nel complesso più convincente considerati la sintassi e i confronti letterari (vd. pp. 134 ss.). Ma a beneficio del lettore, al *colon* 2 si scriva φ, siccome sul papiro si vede solo una piccola parte del tratto finale destro di *omega*, e in 3 στίβαρις; più in generale avrei cercato di trascrivere il testo con maggior chiarezza, assecondando per quanto possibile l'allineamento del papiro (e direi che in questo caso R. non ha colpe di natura tipografica). È quello che fanno Snell e Maehler, che riportano solo in apparato il πλευρὰς di Erotiano, mentre R. lo mette a testo con parentesi graffe (scelta preferibile), ma ciò non va a vantaggio dell'allineamento, se si riporta graficamente uno spazio della lacuna troppo ampio che fa slittare a destra una parte del testo; tra le due, la versione migliore del testo è comunque quella di R., perché più aderente alla lezione dei testimoni. Non immediatamente perspicua la numerazione adottata nel testo e nell'apparato, riflesso delle ovvie e insormontabili difficoltà di definire una colometria (ma siamo prontamente soccorsi dall'esplicita citazione dei versi contenuti in P.Oxy. 2446 nell'apparato delle fonti).

A prestar fede ad Erotiano che la cita, la pericope che inizia con ἐνέπισε e termina con ἔμβαλλε doveva immediatamente precedere la lezione νῆμῶν del papiro, ma non siamo in grado di dire come stessero davvero le cose. La citazione stessa crea difficoltà – forse è scorretta – e R. si destreggia bene, nel commento. Sul mistero che gravita attorno al tratto obliquo discendente da destra verso sinistra, con ogni probabilità non accidentale, poco prima di νῆμῶν, è impossibile pronunciarsi senza grandissima incertezza (tra le varie proposte avanzate dagli editori, R. propende cautamente – p. 138 – per il X suggerito da Lobel). Sarebbe stato senz'altro utile un esame autoptico del frammento: speriamo possa avvenire quanto prima, per migliorare ulteriormente questa già ottima edizione.

A seguire, la sezione *Metrica* (pp. 71-74): R. analizza lucidamente i frammenti, con risultati che trovo convincenti. Ricorderò solo a titolo esemplificativo il caso della colometria bacchilidea di F11, in cui per esigenze di ordine ritmico mi sembra corretto adottare la disposizione in cinque *cola* in sinafia proposta da R., senza prediligere una in quattro ad essa alternativa, che permetterebbe sì di ottenere nel *colon* 3 il prosodiaco iporchematico di cui ci informa Plozio Sacerdote T23, ma costringerebbe ad isolare l'ipodocmio al *colon* 2, una sequenza visibilmente in contrasto con il ritmo *kat'enoplion* del carne (*sic* R.). Non abbiamo, infatti, gli elementi per poter dire che il carne bacchilideo avesse una struttura ritmica di tipo misto, per intenderci a guisa di quella della *Nemea* 8 di Pindaro, in cui il docmio figura tra strutture chiaramente *kat'enoplion*.

Nulla da dire sulla traduzione, che mi pare complessivamente un'ottima veste per i frammenti presi in esame. Pregevole, ad es., la scelta di tradurre τραχύ, attributo del ῥόπαλον di Eracle in F7 R. e qui soltanto – a meno che non sia da presupporre anche in fr. 33a S.-M. = P.Oxy. 2442.1.1 – con 'ruvido', cioè 'nodoso', rispetto a 'forte' scelto da R. Sevieri, *Pindaro. Frammenti*, Milano 1999, anche sulla base del confronto con Ov. *Fast.* 1.575 e di testimonianze iconografiche.

La novità più rilevante è il *Commento* (pp. 79-182), assai nutrito, utile ed interessante, a proposito del quale si può davvero affermare che R. è riuscito a tirar fuori acqua dalla pietra. Sarebbe impossibile sintetizzare in poche righe la gran quantità di informazioni che offre al lettore uno strumento tanto prezioso. Le questioni discusse rispondono ad una certa *poikilia*, e non possiamo che esserne lieti: la storia della tradizione, il contesto di esecuzione, la datazione del carne e la 'performance' orchestrico-musicale (sono occasionalmente intervallate altre varie questioni, per es. relative al mito nel caso di F7, o ad aspetti culturali in F12a, di cui non è sempre possibile definire i contorni), a cui fa seguito il vero e proprio commento continuo, in cui si trattano problemi di ordine morfo-sintattico, semantico, o anche storico-letterario; è questo il caso di F5a/b, per i quali trovo assai condivisibile l'equilibrata analisi del contesto (pp. 112-119), alla luce delle divergenze che intercorrono fra Filodemo e Polibio, a proposito di F5b. Non potendo essere dismessa la testimonianza polibiana, malgrado viziata da alcune imprecisioni, l'analisi delle fonti induce ad assumere una posizione di compromesso fra le due versioni: F5a/b provengono da un unico componimento di committenza tebana, e alludono sia al conflitto con la Persia che alle tensioni interne a Tebe, dovute al problema se esser neutrali o meno durante la guerra contro il Persiano. Ad ampliare la sezione *Metrica*, di cui si è detto, sono trattate anche nel commento questioni metrico-ritmiche a seconda della necessità: riguardo a ciò, non si può non apprezzare la sintetica, chiara, e convincente argomentazione a proposito dell'incerta paternità di F13a/b (pp. 164-168). Mi sfugge a tal proposito il senso delle osservazioni di T. Phillips, "BMCR" 2022.10.39, sulla traduzione della locuzione $\pi\theta\alpha\nu\acute{\omega}\tau\alpha\tau\omicron\varsigma \acute{\epsilon}\alpha\nu\tau\omicron\upsilon$ in Plut. *Quaes. Conv.* 748B. "Dare il meglio di sé" scelto da R. implica naturalmente una 'performance' iporchematica, ritenuta dall'interlocutore plutarco "la più convincente", ossia la più riuscita mimeticamente: anche se si volesse optare per una traduzione più alla lettera, gli argomenti di R. rimarrebbero saldi, e l'attribuzione a Pindaro incerta. Insomma, nel commento si ha tutto quello che serve, e lo si ha davvero bene. Si offrono diffusamente, tanto nel testo quanto nelle ampie note, dei *loci paralleli*, ma in maniera inevitabilmente selettiva, per non appesantire una lettura già abbastanza densa (a p. 90 si legga *Ol.* 6.94 e non 95).

Concludono il volume un'utile appendice, sinottica e comparativa, delle varie edizioni del F13a = frr. *107a/b S.-M. (p. 183), e l'ampia e completa bibliografia (pp. 185-215), divisa in *editiones* e *dissertationes*; qui figurano tutti gli studi più utili, e soprattutto più recenti, da cui poter ricavare al bisogno ulteriore materiale bibliografico (ma per Gallo 1997 si legga *Studi sulla biografia greca*, e non *antica*). Infine una *tabula comparationis* con le edizioni di Maehler di Pindaro e Bacchilide 1989 e 2003, col Bacchilide di Irigoín 1993 e col Simonide di Poltera 2008 (p. 217), e i dovuti indici (*verborum, fontium, nomi e cose notevoli*, pp. 219-226). Sarebbe stato senz'altro utile quello dei *loci*, ma vista la pur ampia selezione effettuata per costruire il commento sarebbe stato poco funzionale: non ne sentiremo la mancanza.

Malgrado le lievissime e comprensibili sbavature, l'edizione R. degli *Iporchemi* si configura, dunque, come un lavoro molto curato e assai prezioso, primo studio sistematico e ben commentato di frammenti meritevoli di grande considerazione, viste le problematiche estremamente interessanti che presentano. Diverrà senz'altro, molto presto, l'edizione di riferimento per questi testi, e l'intera comunità scientifica non può che esserne contenta.

C. Vassallo, *The Presocratics at Herculaneum. A Study of Early Greek Philosophy in the Epicurean Tradition. With an Appendix on Diogenes of Oinoanda's Criticism of Presocratic Philosophy*, Berlin-Boston, De Gruyter 2021, 763 pp.

L'intento dell'autore del presente lavoro emerge già a partire dalla prefazione: raccogliere e catalogare tutti i papiri ercolanesi contenenti riferimenti ai filosofi presocratici e riportarli, dopo averne costituito il testo, affiancati da una traduzione inglese e – nella terza parte del volume – da un commento filologico. Pur evidenziando le criticità del termine “presocratici”, impiegato per la prima volta nel Settecento da Johann August Eberhard, “l’adversaire de Kant”, V. sceglie tuttavia di servirsene “as a tribute to the philological and historico-philosophical tradition”, rispetto a denominazioni alternative quali “preplatonici” (Wilhelm Traugott Krug) o “prearistotelici” (André Laks, che fa qui riferimento alla lunga sezione del primo libro della *Metafisica* aristotelica [983 b 6-ss.] occupata dalla disamina e dal commento delle opinioni dei πρώτοι φιλοσοφήσαντες).

La ricca prefazione si articola in tre parti, ciascuna dedicata ad una questione fondamentale nell'ambito degli studi attuali sui Presocratici. È noto come lo stesso Diels abbia rivolto la propria attenzione ai papiri ercolanesi, tenendoli in considerazione come fonti per la ricostruzione del pensiero di diversi autori, e anche in seguito non sono mancati studi sul contributo dei papiri ercolanesi in tale settore. Ciononostante, questi ultimi non erano mai stati prima sistematicamente catalogati in rapporto alla presenza di riferimenti ai Presocratici.

Prendendo le mosse dalla sesta, definitiva edizione dei *Vorsokratiker* di Diels-Kranz (1951-52) e dagli ancor precedenti *Doxographi Graeci* (1879), V. riconosce il particolare valore del Περὶ εὐσεβείας di Filodemo di Gadara quale fonte insostituibile per la ricostruzione non soltanto del pensiero e delle opere dei Presocratici in sé, ma soprattutto dei rapporti, polemici e non, tra la dossografia (post)aristotelica – eminentemente teofrastea (un esempio su tutti l'opera dossografica intitolata Φυσικαὶ δόξαι οὐ Περὶ φυσικῶν, originariamente in diciotto libri, di cui si conservano oggi solo frammenti raccolti e pubblicati da H. Diels nei sopra menzionati *Doxographi Graeci*) –, l'epicureismo e quella che in ambito anglosassone è denominata più genericamente “early Greek philosophy”, denominazione adottata con l'obiettivo di trovare un territorio il più possibile “neutro”, evitando il campo minato costituito da denominazioni controverse quali quelle cui si è fatto accenno. Si pensi, ad es., al titolo della recente edizione Loeb in 9 volumi a cura di A. Laks e G. Most (*Early Greek Philosophy*, Cambridge MA 2016); ma l'espressione è corrente almeno dal 1892, data di pubblicazione dell'omonimo volume di J. Burnet. Sebbene siano state pubblicate negli ultimi decenni valide, talora notevoli edizioni parziali del discusso testo filodemeo (tra le più recenti quella pubblicata nel 1995 da Obbink, la quale, pur limitata alla prima parte del trattato, include una traduzione inglese e un ampio commento critico-papirologico, similmente al volume curato da V.), si avverte oggi la necessità di una nuova edizione completa – dopo quella di Th. Gomperz, apparsa nel 1866 per i tipi di Teubner – di un'opera insostituibile per indagare la ricezione della filosofia presocratica da parte della scuola del κῆπος, in particolare (ma non solo) per ciò che concerne questioni teologiche e naturalistiche.

Proprio tale questione mi induce a esaminare la seconda parte della prefazione, *Presocratics and Epicureanism: a historico-philosophical inquiry based on the contribution of the Herculaneum papyri*. Particolarmente controverso è il problema del rapporto tra Epicuro ed Eraclito, celebre già nell'antichità per essere stato precocemente considerato un precursore dello stoicismo (cfr., ad es., Cic. *nat.* 3.35.1-4) e pertanto oggetto delle critiche di Lucrezio e di Diogene di Enoanda. V. sceglie in questo caso una posizione intermedia – equilibrata, mi

pare – tra gli opposti giudizi di Bailey, fautore della presenza già in alcuni scritti epicurei di una polemica antistoica contro Eraclito, la quale sarebbe stata successivamente ripresa dai suoi due seguaci sopra menzionati, e di Gigante, che viceversa la negava. Se, infatti, da una parte viene riconosciuta la possibilità che tale presa di posizione antieraclitea, riguardante principalmente problemi meteorologici e astronomici quali le dimensioni del sole e il sorgere, il tramontare e il moto dei corpi celesti, fosse già presente negli scritti di Epicuro, non ne consegue che essa implicasse una polemica diretta contro gli stoici. A complicare ulteriormente la questione si aggiunge il fatto che Aezio, la stessa fonte che tramanda la dottrina eraclitea del sole e dei corpi celesti, riporta (2.13.14 – cito qui, discostandomi da V., secondo la numerazione adottata nella più recente edizione dei *Placita*, Mansfeld-Runia 2020), attribuendola a Senofane, una δόξα analoga a quella espressa da Epicuro nella *Lettera a Pitocle* (92). Sebbene manchino in Aezio riferimenti a tale sezione del pensiero epicureo, è stata tuttavia osservata una forte affinità – se non una corrispondenza pressoché perfetta – fra i tre pensatori, per ciò che concerne simili questioni cosmologiche. Non manca neppure chi, tra gli studiosi, ipotizza un legame di filiazione tra Senofane ed Eraclito quanto a tale concezione dei corpi celesti (la quale sarebbe poi stata ripresa e sviluppata, più o meno polemicamente, da Epicuro nella *Lettera a Pitocle* e in ciò che resta del libro XI del Περὶ φύσεως). Nel quadro di rapporti così articolati e di difficile ricostruzione data la natura frammentaria delle opere che possediamo, quest'ultima tesi appare condivisibile allo stesso V., il quale tuttavia non sembra sviluppare tale argomentazione fino in fondo. Ciò che appare chiaro all'autore è che il rapporto fra Epicuro e l'epicureismo da una parte, e i monisti (non solo Eraclito, ma anche gli Eleatici) dall'altra, non può essere letto esclusivamente in chiave polemica, come dimostra l'interesse di Filodemo nei confronti delle scuole filosofiche pre-epicuree, testimoniato da un'opera quale la Σύνταξις τῶν φιλοσόφων. La filosofia eleatica riveste anch'essa un ruolo di primo piano nella formazione del pensiero epicureo, specie (ma non solo) in funzione polemica contro altre scuole, sia presocratiche sia ad esso contemporanee. L'obiettivo polemico è, ancora una volta, Eraclito con la sua dottrina monistica del fuoco, che a differenza di quella epicurea escluderebbe l'esistenza del vuoto e ridurrebbe la molteplicità del reale ad un unico elemento (seppur in incessante mutamento). Un contributo originale di V. è dato qui dall'interpretazione del riuso epicureo degli scritti eleatici alla luce di una "melissizzazione" della dottrina dell'essere. Quest'ultimo, pienamente atemporale nel poema parmenideo (28 B 8 D-K), acquisisce una dimensione più complessa e articolata nell'omonimo trattato in prosa di Melisso (30 B 2 D-K), il quale apre l'essere eleatico alla nozione di temporalità, giungendo all'estrema conclusione di "projecting being only across the dimensions of past ('was') and future ('will be'), excluding by consequence that of present ('is')". Malgrado Epicuro non si spinga fino a simili conclusioni, mantenendo la dimensione temporale del presente accanto a quelle del passato e del futuro, con l'obiettivo di dimostrare logicamente l'esistenza degli atomi e del vuoto, V. rileva nella sua analisi come il ragionamento sopra menzionato "undoubtedly has Eleatic roots" e sia debitore di una fase avanzata dell'eleatismo, rappresentata da Melisso più che da Parmenide – paradigma che resta, ancora una volta, "fundamental as a reference point also in the cases where Epicurus openly departs from it". A tal proposito, al già ricco corredo bibliografico presente nel volume aggiungerei anche l'articolo di F. Solmsen (*Epicurus on Void, Matter and Genesis: Some Historical Observations*, "Phronesis" 22, 1977, 263-281) a proposito della nozione di vuoto in Epicuro, che contribuisce a chiarire ulteriormente i rapporti che intercorrono tra l'essere eleatico, parmenideo in primis, ma ripreso e ampliato da Melisso –, le elaborazioni teoriche dei primi atomisti (nella rappresentazione datane da Aristotele nella *Fisica*) e la genesi della dottrina epicurea del vuoto.

Dopo la terza e ultima sezione della prefazione, *The criteria and the rationale of the present collection*, in cui V. si sofferma rapidamente sui principi e i metodi che differenziano la presente raccolta da edizioni quali quella di Diels-Kranz e quella di Laks-Most, ha inizio l'edizione vera e propria, denominata *Corpus Praesocraticorum Herculanense* (CPH) e seguita da un ampio commento di carattere esplicativo. I testi, disposti in ordine alfabetico per autore, sono dotati di apparato critico e affiancati da una traduzione inglese curata dallo stesso V. Sebbene la mole del volume non consenta di soffermarsi lungamente su ciascun frammento, segnalerò a titolo esemplificativo alcuni punti.

Alle linee 3-4 della col. VIa del fr. 9 di Acusilao (pp. 99-100), V. accoglie la proposta del Bücheler (εις Ἐπιμενίδην ἐξ Αἰῆρος καὶ Νυκτὸς) a fronte di quella del Gomperz (Παρμενίδην ἐκ Φάους καὶ Νυκτὸς). Tuttavia, quest'ultima ha il pregio di trovare un parallelo, ad es., nel fr. 28 B 9 D-K (αὐτὰρ ἐπειδὴ πάντα φάος καὶ νῶξ ὀνόμασται), il quale costituisce una testimonianza essenziale della dottrina parmenidea del dualismo Φάος-Νύξ. Sarei pertanto propenso, diversamente da V., ad adottare in questo caso l'integrazione di Gomperz.

Quanto al fr. 81 di Empedocle (pp. 188-190), tratto dal *De superbia* di Filodemo, mi trovo d'accordo con la scelta di V. di accogliere la congettura di Jensen alle linee 4-5: φιλοπιστευόμενος. Meno convincenti mi appaiono le proposte di Caterino (φιλοπρωτεύόμενος) e di Sauppe (φιλοχρηστεύόμενος). Φιλοπρωτεύόμενος, oltre a non essere attestato in alcuna opera greca antecedente al Nuovo Testamento, non si adatta al contesto in questione. Ciò che occorre, in questo caso, è un termine dalla connotazione etica positiva che, accostato alla negazione μή, designi un personaggio (l'uomo arrogante, oggetto del discorso) che non vuol dare l'impressione di commettere azioni giudicate sgradevoli o perfino odiose. Qui φιλοπρωτεύω sarebbe a mio avviso inadeguato: il non voler primeggiare non assumerebbe alcun significato negativo e non potrebbe dunque inserirsi convenientemente nell'elenco di cattivi comportamenti – evidenziati dalla litote – tipici degli arroganti. Φιλοχρηστεύόμενος, pur non presentando gli stessi problemi concettuali, risulta a mio parere banalizzante nel significato (oltre ad essere un ἄπαξ). Dissento invece dalla lezione adottata da V. alle linee immediatamente precedenti (3-4): preferirei qui φιλοφρονῶν (Jensen) o tutt'al più il generico κοινονῶν (Sauppe), contro il συμφωνῶν proposto da Acosta Méndez-Angeli e accolto nel testo da V. Per ciò che concerne il *De superbia*, compreso nell'esteso trattato filodemeo *De vitiis*, il quale doveva comprendere almeno dieci libri, si veda anche l'agile e chiaro contributo di M. Capasso, *Per una ricostruzione del 'De vitiis' di Filodemo*, in T. Gagos (ed.), *Proceedings of the Twenty-Fifth International Congress of Papyrology, Ann Arbor 2007*, Ann Arbor 2010, 97-104.

Brillante l'integrazione di Diels alla riga 21 del fr. 168 di Prodicò di Ceo (pp. 292-294), tramandato ancora una volta dal *De pietate*: μ[ετοχ]ῆ colma perfettamente una lacuna di quattro lettere, si accorda molto bene con il senso generale del discorso – fortunatamente ben preservato in questo punto – ed è termine inaugurato nel lessico filosofico già da Aristotele (ad es. in *EE* 1217 a 29 e 1217 b 9, ma anche in *Metaph.* 1030 a 13), il quale abbiamo visto essere un punto di riferimento, in quanto fonte dossografica e non solo, per il pensiero epicureo naturalistico e teologico. Platone, invece, si serve molto frequentemente del lemma μέθεξις, sul quale si veda F. Ferrari, *Parmenide «antiplatónico»*. *Riflessioni sul 'Parmenide' di Platone*, "Rivista di cultura classica e medioevale" 51, 2009, 315-330.

Per quanto riguarda il testo e l'apparato, segnalo tuttavia, sotto il profilo tipografico, la difficoltà di lettura del testo senza avere sotto gli occhi l'apparato critico che, spesso, è collocato nella pagina successiva; sarebbe stato preferibile collocare l'apparato direttamente in calce ad ogni pagina di testo.

In conclusione, merita una breve menzione anche l'appendice al volume, dedicata alla critica della filosofia presocratica operata da Diogene di Enoanda. I resti della monumentale

iscrizione, fatta incidere dal filosofo nella città licia e scoperta nel 1884, concorrono anch'essi alla ricostruzione del pensiero presocratico e ancor più della sua ricezione da parte epicurea, costituendo “an exemplary case of interdisciplinary hermeneutic work, in which papyrology and epigraphy are revealed as fundamental tools of the historian of ancient philosophy”. Qui V., analogamente a quanto già fatto nella sezione iniziale del volume, cataloga ancora una volta i nomi di filosofi presocratici menzionati nell'iscrizione e le δόξαι ad essi attribuite e, dopo aver rilevato la differenza concettuale tra i φάρμακα di Epicuro, destinati inevitabilmente al ristretto uditorio del Giardino, e il messaggio universalistico – quasi una predicazione – di Diogene, giunge alla conclusione che l'epicureismo, nel suo sviluppo storico, abbia subito una trasformazione da “philosophical school *tout court*” a “secular religion”. Di notevole utilità anche le sezioni comparative inserite nell'appendice, le quali affiancano frammenti dell'iscrizione di Enoanda a passi scelti di Filodemo, Cicerone e Lucrezio (p. 601), Parmenide (p. 611) e ancora Cicerone (p. 626). Lo spunto viene forse dai *Doxographi Graeci* del Diels, il quale pose su colonne parallele due opere in qualche modo complementari l'una rispetto all'altra per quanto concerne le questioni teologiche sopra menzionate, il *De natura deorum* di Cicerone e il *De pietate* di Filodemo.

L'imponente raccolta di V. si presenta come un lavoro dai presupposti senza dubbio innovativi, rivolgendosi esplicitamente a studiosi che intendano intraprendere in futuro un'opera di aggiornamento, revisione o perfino radicale ripensamento dei *Vorsokratiker* di Diels-Kranz. Quantunque le proposte di emendamento avanzate direttamente da V. siano limitate nel numero (ma nell'economia di un volume di ragguardevole impegno e di non meno ragguardevoli dimensioni), non si può negare che tale lavoro rappresenti al contempo un significativo punto di partenza per future ricerche e consenta di prendere agevolmente visione, per la prima volta, di tutti i testi presocratici finora identificati nel corpus dei papiri ercolanesi. Per le ragioni indicate, mi pare che il libro meriti il plauso degli studiosi, non soltanto di filosofia antica e di papirologia ercolanese, bensì di tutta l'antichità classica.

ALICE GIOCONDO

G. Tomassi, *Luciano di Samosata. La nave o le preghiere*, Introduzione traduzione e commento, De Gruyter, Berlin-Boston 2020, pp. 366.

Nonostante la sua importanza e complessità storico-letteraria, il proteiforme *corpus* delle opere di Luciano di Samosata registrava fino a qualche tempo fa un'insufficiente attenzione critica, specialmente per quanto riguarda l'imprescindibile forma del commento: negli ultimi anni il vuoto si sta progressivamente colmando, con l'uscita di vari studi sulle singole opere, di valore invero disuguale. Gianluigi Tomassi (d'ora in avanti T.) aveva già fornito col *Timone* una prova di buon livello, confermato ora dal denso commento al *Navigium* (Πλοῖον ἢ εὐχαί, op. 73 Macleod). Il dialogo è incentrato su uno dei tipici – e financo triti – temi della satira luciana, la critica alla vanità delle ambizioni di potere e ricchezza dell'uomo, che si inquadra però in un contesto molto originale: quattro amici (Licino, ‘port-parole’ dell'autore, Timolao, Samippo e Adimanto) ammirano una nave oneraria approdata al Pireo, l'Iside, le cui ingenti dimensioni stimolano la fantasia dei personaggi che si immaginano cosa potrebbero chiedere agli dèi di ottenere con i profitti derivanti dal commercio con essa; le preghiere di Adimanto (eccezionale ricchezza), Samippo (potere e successo militare) e Timolao (il possesso di anelli che gli conferiscano poteri magici) saranno inesorabilmente stroncate dal cinico realismo di Licino.

Il lavoro di T. si apre con un'introduzione (1-70) che si propone di analizzare a fondo le caratteristiche generali – soprattutto letterarie e linguistiche – dell'opera. Dopo due capitoli su contenuto (1.1) e datazione (1.2: T. accetta quella, ormai assodata, alla metà degli anni '60, senza sbilanciarsi – giustamente – su proposte più specifiche; dubbio però che si possa ricavare qualcosa di criticamente fondato riguardo la cronologia dalle somiglianze con altre opere luciane, Gallo e Timone su tutte, sintetizzate a p. 7), si incontra una sezione (1.3) dedicata a una messa a punto della poetica generale di Luciano a partire dall'arcinoto 'manifesto programmatico' di *Bis acc.* 26 ss.: sebbene condotta con chiarezza esemplare, l'analisi non apporta elementi interpretativi originali, e si fatica a vederne la necessità in relazione al *Navigium* (a p. 14, eviterei di parlare di una diretta influenza di Menippo su Marziano Capella e Boezio). L'importante sezione 1.4 inquadra i rapporti dell'opera con la precedente tradizione letteraria, la cui complessità e varietà costituiscono un elemento fondante di questa come di tutte le operazioni compositive luciane: si riscontrano influenze della commedia (1.4.1), consonanze con la satira romana (1.4.2: interessantissimi e complessivamente convincenti i paralleli con Petronio, pp. 23-24, autore di cui T. fa bene a non escludere una conoscenza diretta da parte di Luciano: il rapporto tra quest'ultimo e la letteratura latina meriterebbe sicuramente un nuovo approfondito studio), echi di Platone (1.4.3), motivi diatribici (1.4.4: andrebbe però specificato che tipo di testo si intende o si immagina con la discussa etichetta di 'diatriba'), somiglianze tra i personaggi del dialogo e alcuni *Caratteri* teofrastei (1.4.5, dove T. prudentemente non si sbilancia in favore di una diretta influenza), presenze di *epos* (1.4.6), tragedia (1.4.7) e storia (1.4.8), dove si mette in luce una nuova probabile eco dell'*Anabasi di Alessandro* di Arriano (a proposito del rapporto tra Luciano e Arriano, più avanti, a p. 51, come anche a p. 161, si fa riferimento alla perduta *Vita di Tillorobo* di Arriano citata in *Alex. 2*: andrebbe a mio avviso ripescata l'idea di S. Pozzi, *Sull'attendibilità del narratore nell'Alexander di Luciano*, "Prometheus" 29, 2003, 140, secondo cui questo titolo sarebbe un'ingannevole invenzione luciana). Segue poi un capitolo su "La nave e la realtà contemporanea", che offre un resoconto del dibattito tra gli studiosi di marineria antica sulla plausibilità dell'esistenza di una nave come l'*Iside* (realistica secondo L. Casson, inverosimile secondo W. Stechter): è una questione centrale, su cui T., con la consueta prudenza, non si sbilancia, ma l'impressione è che, da un lato, la demolizione delle fantasie umane sottesa a tutto il dialogo, e dall'altro il peso della tradizione letteraria – fondamentale a questo proposito il confronto tra il viaggio dell'*Iside*, *Nav. 7-9* e l'incipit di *De merc. cond.*, con analoga parodia della tradizione dei racconti di mare – spingano verso il riconoscimento del ruolo primario dell'invenzione nei dettagli navali e marinareschi del *Navigium*. La successiva sezione dedicata a un'analisi dei protagonisti del dialogo (1.6) è originale e ricca di spunti interessanti, come le osservazioni (64 ss.) sull'uso della sintassi come elemento di caratterizzazione dei diversi personaggi; dettagliato come richiesto da un mirabile prosatore come Luciano è lo studio degli aspetti stilistici e linguistici (1.7).

Il testo greco e la traduzione italiana (71-101) sono preceduti da una nota testuale (1.8) che elenca le divergenze tra l'edizione di riferimento, l'oxoniense di Macleod, e il testo criticamente riveduto da T. Per quanto l'interesse per i problemi di ecdotica segni un passo in avanti rispetto al commento al *Timone* (dove si ristampava senza modifiche né particolari discussioni il testo di Bompaire, comunque notevolmente più affidabile di quello di Macleod), in questo ambito si può rilevare qualche criticità metodologica. È chiaro che una nuova edizione critica con annesso studio della tradizione manoscritta avrebbe esulato completamente dagli scopi di questo volume, e non è la sua mancanza che si rimprovera a T.; piuttosto, stabilire un testo criticamente rivisto sulla base delle informazioni dell'apparato di Macleod, scarse e imprecise, avrebbe forse richiesto una maggiore consapevolezza delle dinamiche della

storia della tradizione luciana. Le giustificazioni delle scelte critico-testuali nel commento abbondano di riferimenti a lezioni dei “recc.” (abbreviazione sciolta da Macleod con un vago “A [si tratta del Vat. gr. 87, XIII sec.] et alii”), spesso preferite da T. a quelle dei “vett.”: ma, in assenza di una *recensio* completa e di un quadro almeno sommario dei principali rapporti di dipendenza (non ricavabile da Macleod), non è chiaro se le lezioni attestate nei *recentiores* siano vere varianti tradizionali o, come sembra più probabile nella maggior parte dei casi, congetture bizantine, che, anche qualora migliorassero il resto, andrebbero trattate alla stregua di qualunque altra congettura, e non come autentica testimonianza di tradizione antica. Va messo in evidenza che questa debolezza raramente inficia la bontà delle singole scelte: per esempio, a §7 ἠκούσατε δὲ ὅπως δεῦρο κατήγαγε τὸ πλοῖον, οἷα ἔπαθον πλέοντες ἢ ὡς ὁ ἀστήρ αὐτοὺς ἔωσεν giustamente si rifiuta il κατήγαγον stampato da Macleod, che, va aggiunto, è un facile errore per attrazione di ἔπαθον: ma κατήγαγε è attribuito nell’apparato di Macleod al solo N (Par. gr. 2957, XIV sec.), che attesta altrove evidenti tracce di interventi di copisti dotti, come a §24 οἱ δὲ νῦν πλούσιοι πρὸς ἐμὲ Ἴροι καὶ... δηλαδὴ ἅπαντες, dove l’evidente lacuna dopo καὶ (esplicitamente segnalata nel codice più importante, Γ [Vat. gr. 90, X sec.], con uno spazio vuoto) è sanata da N con l’aggiunta di πτωχοί (per inciso, nel commento a §24 T. non fa menzione di questo problema testuale). Altrove, peraltro (162, comm. al §14), rovesciando la situazione, T. accoglie σιταγωγείτω “basandosi sull’autorevolezza della lezione dei *veteres*”; tra le altre espressioni di confusione metodologica si segnalano 103, comm. al §1, “la lezione ἔλεγον [correttamente accolta] è quella riportata dalla maggior parte dei manoscritti” (quello della maggioranza non è un criterio affidabile), 210 al §24 “preferisco scrivere ὑπῆρξεν ἄν piuttosto che ὑπῆρχεν ἄν, entrambe lezioni ben attestate dalla tradizione manoscritta” (ma la prima è dei famigerati recc.), 257 al §38 “concordando con la maggior parte degli editori e con un ramo della tradizione manoscritta, preferisco il pronome relativo femminile αἷ” (ma il ramo della tradizione sarebbe nuovamente N). In ogni caso, anche se T. pare selezionare le lezioni con criteri a volte troppo impressionistici, il risultato finale è quello di un testo in linea generale migliore rispetto a quello di Macleod. Su alcune scelte si può discutere, com’è normale. Non sono sicuro che al §14 vada accolta l’integrazione del Solanus, πέντε γάρ, εἰ βούλει, καλλίω καὶ μείζω τοῦ Αἰγυπτίου πλοίου ἦδη ἔχε, καὶ τὸ μέγιστον οὐδὲ καταδύναι δυνάμενα, καὶ τάχα σοι πεντάκις ἐξ Αἰγύπτου κατ’ ἔτος ἕκαστον σιταγωγείτωσαν σιταγωγίαν, <εἰ> καί, ὃ ναυκλήρων ἄριστε, δῆλος εἶ ἀφόρητος ἡμῖν τότε γενησόμενος: mi pare che εἰ καὶ distrugga la linea di pensiero secondo cui se Adimanto si arricchirà col commercio diverrà di conseguenza (καὶ... δῆλος εἶ ἀφόρητος ἡμῖν τότε γενησόμενος) insopportabile, come è spiegato subito dopo (dalla boria non guarderebbe neppure gli amici). Al §41 faccio fatica a immaginare l’origine dell’aggiunta di ἄ, che viene espunto (seguendo Bekker, come già fa Macleod) per rimediare alla sintassi monca della frase χρυσὸν μὲν οὖν καὶ θησαυροὺς καὶ μεδίμνους νομίματος ἢ βασιλείας καὶ πολέμους καὶ δέματα ὑπὲρ τῆς ἀρχῆς, [ἄ] εἰκότως διέβαλες: forse meglio immaginarsi la caduta di qualcosa dopo διέβαλες (come già una parte della tradizione, tra cui N, che integra οὐ κτήσομαι, da cui dipende οὐκ αἰτήσομαι nella *princeps*) e stampare ἄ εἰκότως διέβαλες <...>. Al §44 la costruzione tràdita οὐδὲν γὰρ δεήσει με ταῦτα ἔχοντα è effettivamente molto strana, e probabilmente il μοι ταῦτα ἔχοντι di Sommerbrodt è la soluzione migliore (nel lemma a p. 276 è rimasto ἔχοντα per sbaglio): ma l’ulteriore intervento <ἐν>δεήσει forse è superfluo, o comunque andrebbe discusso. In qualche caso si registrano refusi nella concordanza tra testo greco e traduzione: a p. 76 (§10) è saltato qualcosa nell’attribuzione delle battute (il segmento πάνυ μὲν οὖν, Ἀδεϊμαντος αὐτός è attribuito nel testo, come nei mss. e nelle edizioni, a Timolao, mentre nella traduzione compare alla fine della precedente battuta di Licino, situazione che si ripete subito sotto con δεῖν ἴατερον, ἢ δυσχεραίνει καθ’ ἡμῶν ἢ ἐκκεκώφωται, tradotto erroneamente come fine della

battuta di Timolao, ma da assegnare a Licino); a p. 82 (§18) τὸν παῖδα φῆς, ὃ Σάμππε, τὸν κομήτην è stampato come affermazione in greco ma tradotto come interrogativa; a p. 100 (§46) μετ' ὀλίγον è espunto nel testo ma tradotto. La traduzione è nel complesso molto precisa e aderente allo stile luciano; qualche minima perplessità è suscitata dalla resa (sulla scia di Longo e Kilburn) di ὅ τοσοῦτοι Ἀθήνησι καλοὶ ἔπονται... οἷς καὶ παραδακρῦσαι οὐκ ἄγεν-νές, con "a cui tanti begli Ateniesi vanno dietro... *accanto ai quali* non è una vergogna neppure piangere" (non sarebbe più lineare 'per i quali'?), o dall'indebita aggiunta dell'aggettivo possessivo a p. 95 (§38), "e mi vendicherò soprattutto del ricco Cidia, che quand'era mio confinante mi cacciò via dal suo campo penetrando un po' alla volta nei miei confini" (il greco ha ἀπάντων δὲ μάλιστα Κυδῖαν τὸν πλούσιον μετελεύσομαι, ὃς ὁμορος ὢν μοι ἐξέωσε τοῦ ἀγροῦ ἐπιβαίνων κατ' ὀλίγον ἐς τὸ εἶσω τῶν ὄρων: mi pare più logico intendere che Samippo si stia riferendo al suo proprio campo); ποιήσεσθε = "avresti messo" a p. 81 (§15) è evidentemente un refuso.

La maggior parte del volume è occupato dal ricco commento (103-298). I suoi punti di forza risiedono nel dettagliatissimo approfondimento contenutistico: gli aspetti del pensiero luciano sono sempre ottimamente contestualizzati nel panorama della cultura del tempo, i paralleli nella letteratura greca e latina sono preziosi e illuminanti, penetrante l'analisi delle strategie che contribuiscono a innestare i temi satirici nella struttura dialogica (T. si sforza di giustificare efficacemente il significato compositivo di quasi ogni singola battuta), e soprattutto è utilissima e chiara la spiegazione dei non pochi 'Realien' che affiorano nel testo (specie quelli legati alla marineria antica). Alcune sezioni forse risentono di un certo *horror vacui*, con divagazioni eccessive e affermazioni al limite dell'ovvio, ma è una questione di stile personale che non si può rimproverare all'autore, il quale rende un ottimo servizio a Luciano e a chiunque voglia capire a fondo il *Navigium*. Qualche rilievo può essere mosso su questioni di dettaglio. Lo *hapax* ταχύδακρυς (§2) avrebbe forse meritato qualche parola: è interessante l'uso di un aggettivo dal sapore marcatamente poetico, mi spingerei a dire epigrammatico, coniato (da Luciano stesso?) sul modello del comune – in poesia – πολύδακρυς, cfr. γλυκύδακρυς 3x in Meleagro (sempre riferito a Ἐρωῶς: sarà un caso che il termine luciano ricorra nella frase ταχύδακρυς γὰρ ὁ ἀνὴρ ἐς τὰ ἐρωτικά?) e βαρύδακρυς (Filippo di Tessalonica, Nonno, Cristodoro di Copto). La poeticità viene giustamente messa in luce per πυραυγῆς (§5, p. 130), però la specificazione che esso "ricorre nell'*Inno omerico ad Ares*... e nell'*Antologia Palatina*" è imprecisa: dell'*Inno omerico* sarebbe stato opportuno dire che quasi sicuramente è opera di Proclo, e "*Antologia Palatina*" non significa molto (si tratta di Meleagro: stesso problema a p. 275: "un epigramma dell'*Antologia Palatina*" è di Pallada), e peraltro la lista delle occorrenze poetiche del termine sarebbe molto più lunga (Nonno, *Inni* e *Lithikà* orfici, *Oracoli Sibillini*, vari testi astrologici, ecc.). A p. 125, quando si fa notare la contraddizione tra il valore passivo di ἀνεωργυῖαν a *Nav.* 4 e la censura di quest'uso in *Sol.* 8, si può forse ricordare che – proprio sulla base di casi come questo – il *Soloecista* è stato in passato più volte considerato spurio (M. Rothstein, *Quaestiones Lucianae*, Berolini 1888, 35, M. Croiset, *Essai sur la vie et les oeuvres de Lucien*, Paris 1882, 43; *contra*, cfr. M.D. Macleod, *ὄν with the Future in Lucian and the Solecist*, "CQ" 6, 1956, 102-111), o, in maniera più condivisibile, una *reductio ad absurdum* di certi eccessi di censura puristica (B. Baldwin, *The Pseudologists of Lucian*, "CR" 12, 1962, 5). Per la descrizione delle onde che si infrangono contro il promontorio al §8 (καὶ ὁ κλύδων ἄτε ἀπὸ πολλῶν βρυμάτων περὶ τῷ ἀκρωτηρίῳ σχιζόμενος – ἀπόξυροι δὲ εἰσι πέτραι καὶ ὄξεϊα παραθηγόμενα τῷ κλύσματι – καὶ φοβερωτάτην ποιεῖ τὴν κυματογῆν καὶ τὸν ἦχον μέγαν, καὶ τὸ κύμα πολλάκις αὐτῷ ἰσομέγεθες τῷ σκοπέλῳ) si potrebbe citare il parallelo della descrizione dello Stretto di Messina in *Trag.* 24-26 ἢ Σικελὸς αὐλῶν ἀλιπόρου διασφάγος, / ὄπου δυσεξέλκτα κυματούμενος / σήραγξι πετρῶν σκολιὸς εἰλείται κλύδων: la 'lucianità'

dell'immagine peraltro conferma che "il ricorso a uno stile ricercato [...] tradisce la natura puramente fantastica della narrazione" (142). Al §17 ὅς... ἐν τῇ νηὶ τὸν ἕτερον πόδα ἔχει mi chiedo se la *detorsio* del proverbio che T. mette in luce (177) non possa nascondere, come suggerisce il parallelo di *Apol.* 1 lì riportato (μονονουχὶ τὸν ἕτερον πόδα ἐν τῷ πορθμείῳ ἔχοντα), una scherzosa allusione alla barca di Caronte (e quindi a un'età avanzata di Adimanto?). Al §25 (213) metterei in risalto che la figura etimologica βῖῶναι τὸν βίον è esaltata dall'allitterazione del β col precedente ἐβουλόμην (e forse anche il successivo πλουτῶν ἐς ὑπερβολήν), con una tessitura retorica molto studiata. A p. 282 è negata la reminiscenza di Teognide (vv. 175-176, ἦν δὴ χρῆ φεύγοντα καὶ ἐς βαθυκίτητα πόντον / ῥιπτεῖν καὶ πετρώων, Κύρνε, κατ' ἠλιβήτων) scovata da Bompaire nell'immagine del tiranno fatto cadere κατὰ τῶν κρημῶν al §44 (come anche in *Pisc.* 50): è vero che la somiglianza è vaga, e in un altro autore non evocerebbe niente, ma il fatto che Luciano si serva varie altre volte (*Tim.* 26, che T. cita, ma anche *De merc. cond.* 5 e *Apol.* 10) del passo teognideo dimostra che il concetto espresso era entrato a far stabilmente parte del suo armamentario retorico e depone fortemente a favore di una sua eco anche qui. A p. 283, su ἐπισκοπέω come verbo tecnico dell'eroe satirico luciano ci si aspetterebbe un richiamo al titolo tradito del Χάρων ἢ ἐπισκοποῦντες (autoriale? A proposito, nel volume non si accenna alla discussione sulla paternità del titolo Πλοῖον ἢ εὐχαί: cfr. G. Russo, *Sull'autenticità dei titoli doppi in Luciano*, "Eos" 93, 2006, 267-273).

Rari i refusi (per quanto riguarda il greco: a 151 a poca distanza μειρακιῶδης e παιδαριῶδες, a 181 δῶτορ al nominativo, a 197 ἀπιθανόν, a 199 κύδος, a 212 σημειώσεται), mentre si può segnalare qualche imprecisione nell'italiano (a 151 "affatto" come negazione, a 207 "companionico" nel senso sbagliato, come, se non capisco male, anche "teonimo" riferito a Erone a 134). Chiudono il volume una serie di preziose tavole (299-318), per la maggior parte raffigurazioni antiche o ricostruzioni moderne di navi greco-romane, la ricca bibliografia (319-347) e gli indici (349-366).

L'impressione complessiva è favorevole: T. si conferma un ottimo esperto di Luciano, il cui *Navigium* dispone finalmente di un aggiornato punto di partenza per i prossimi studi.

Università di Venezia

GABRIELE PALERMO

[Quintilian], *The Major Declamations*, edited by A. Stramaglia, translated by M. Winterbottom, with notes by B. Santorelli and M. Winterbottom, Cambridge Mass.-London 2021, 3 voll., pp. CXXIII + 285 + 325 + 432.

Questa edizione 'Loeb' in tre volumi delle diciannove *Declamazioni maggiori* (*DM*) pseudo-quintilianee è il frutto del paziente e proficuo συμφιλολογεῖν di tre studiosi di generazioni diverse, che cito in ordine decrescente di età: M. Winterbottom, uno dei più illustri latinisti dei nostri tempi, A. Stramaglia e B. Santorelli. A Stramaglia si devono il testo latino, l'apparato critico e la seconda parte dell'introduzione generale (§§ 5-8); Santorelli ha scritto la prima parte dell'introduzione generale (§§ 1-4) e ha elaborato le note e le premesse alle singole declamazioni assieme a Winterbottom, che dal canto suo ha realizzato la traduzione inglese delle *DM* e ha esaminato pericope per pericope il testo latino che Stramaglia via via stabiliva, dando innumerevoli contributi originali – spesso risolutivi – all'*emendatio* del difficilissimo testo delle *DM*, che sfida continuamente il lettore perché in esso – come ha scritto D.R. Shackleton Bailey ("AJPh" 97, 1976, 73) – "apparent nonsense may reveal itself to sympathetic scrutiny as rare conceit or stunning paradox, when it is not due, as it very often is, to the blunderings of bewildered copyists". Contributi originali all'*emendatio* e all'esegesi delle *DM* sono stati inoltre comunicati ai tre curatori da D.A. Russell, studioso venerabile della re-

torica antica e critico testuale di grande acume, scomparso alle soglie dei cento anni poco prima della pubblicazione di questa ‘Loeb’, che alla sua memoria è dedicata. Russell ha seguito da vicino la gestazione di questa nuova edizione delle *DM*, svolgendo costantemente – come Stramaglia ricorda con *pietas* nell’introduzione generale (vol. I, p. LXVIII) – il ruolo di arbitro quando lui e Winterbottom dissentivano circa la *constitutio textus*. Russell ha peraltro firmato alcune note di commento, contrassegnate con la sigla “DAR”, e contribuito, come Stramaglia, Winterbottom e Santorelli sottolineano nella breve prefazione (vol. I, p. VII), a limare una prima bozza della traduzione delle *DM* data da Winterbottom. Questa ‘Loeb’ è insomma, per così dire, una “Vier-Männer-Edition”, ed è venuta alla luce sotto i migliori auspici, perché il gruppo di lavoro costituito dal trio dei curatori e dal *διαλλακτήης* delle controversie filologiche era singolarmente qualificato a realizzare al meglio il compito. I contributi monumentali dati da Winterbottom e Russell allo studio della retorica e della declamazione antica non devono certo essere ricordati ai dotti lettori di “Prometheus”, che ben conoscono la produzione di questi due grandi e infaticabili studiosi. Mi limito a ricordare che per un quadro esaustivo della loro attività scientifica si possono ora consultare l’introduzione premessa da Stramaglia alla raccolta dei *Papers on Quintilian and Ancient Declamation* di Winterbottom, curata da Stramaglia stesso in collaborazione con F. R. Nocchi e G. Russo (Oxford 2019), e i profili bibliografici di Russell tracciati da C. Pelling e M. Winterbottom (“Biographical Memoirs of Fellows of the British Academy” 19, 2020, 213-229), e da P. J. Finglass (“Lexis” 38, 2020, 339-342). I lettori di “Prometheus” sanno bene, peraltro, che Stramaglia ha lavorato per lunghi anni alle *DM*, producendo articoli importanti e coordinando un’equipe internazionale che tra il 1999 e il 2020 ha pubblicato, per i tipi dell’Università di Cassino, commentari a tutte le 19 *DM* (Stramaglia in prima persona ha commentato, da solo o in collaborazione, *DM* 1; 2; 4; 8; 12). Al progetto ‘cassinese’ ha contribuito con assiduità anche Santorelli, che ha pubblicato assieme a Stramaglia il commento a *DM* 1, e da solo quello a *DM* 11 e quello a *DM* 16 (per tutti i dettagli circa i volumi ‘cassinesi’ cf. l’introduzione della ‘Loeb’ che stiamo esaminando, vol. I, p. LXIII n. 220). Un’ulteriore benemerita acquisita da Santorelli nello studio delle *DM* è la curatela del primo volume delle *Unveröffentlichte Schriften* di L. Håkanson (Berlino-Boston 2014), contenente le inedite *Studien zu den pseudoquintilianischen Declamationes maiores* del grande studioso svedese prematuramente scomparso nel 1987, tra le quali spicca *Der Satzrhythmus der 19 Größeren Deklamationen und des Calpurnius Flaccus*, di cui diremo.

Dato il profilo di coloro che hanno realizzato questa “Vier-Männer-Edition” non ci si poteva che attendere un risultato di rilievo, e sono lieto di affermare senza alcuna riserva che le aspettative sono state confermate, perché questa edizione è davvero eccellente in ogni sua parte.

Il segmento dell’introduzione generale affidato a Santorelli (§§ 1-4) descrive con concisione e competenza la funzione della declamazione nell’educazione greco-romana, tratta della struttura e dei temi caratteristici delle *DM* e offre una sintetica e utile trattazione dello spinoso problema della datazione e dell’attribuzione dei singoli pezzi del *corpus*, che, come noto, non sono opera di un unico autore, ma sono stati composti in epoche diverse (la declamazione più antica, *DM* 3, risale al 100 circa; la più tarda, *DM* 8, alla parte finale del III sec.), per poi essere assemblati ed emendati a Roma nella seconda metà del IV sec. da due retori, Ierio e Domizio Draconzio, nominati nelle *subscriptions* di alcuni mss. Nel delineare la cronologia relativa delle singole declamazioni Santorelli accoglie i risultati ottenuti da Håkanson nel succitato, sofisticatissimo lavoro sul *Satzrhythmus* delle *DM*, nel quale il dotto svedese, per ordinare cronologicamente i pezzi della silloge, si serviva appunto dell’analisi delle clausole ritmiche.

La sezione dell’introduzione generale curata da Stramaglia (§§ 5-8) tratta sinteticamente, ma con precisione e pieno dominio del materiale, della formazione del *corpus* delle *DM*, della

tradizione manoscritta e delle edizioni a stampa. Stramaglia espone, inoltre, i criteri da lui adottati nella *constitutio textus* e nella compilazione dell'apparato, che per gli standard della 'Loeb' è molto ricco, e segnala tutti i casi in cui la *paradosis* è corrotta o dubbia, dando uno spazio piuttosto ampio alle congetture. Due cose vanno evidenziate: Stramaglia dà al testo una nuova – più pratica e razionale – suddivisione in capitoli e paragrafi (per i dettagli cf. vol. I, p. LXX) e rinuncia programmaticamente alle *crucis* anche in presenza di corrottele che non ritiene sanabili con certezza, “because of the constant need to provide a(n) albeit tentative translation” (vol. I, p. LXXI; condivido la scelta).

Prima di soffermarmi su alcuni dettagli della *recensio* e della *constitutio textus* propongo alcune considerazioni sulla traduzione e sul commento. Per quanto posso giudicare non essendo di madrelingua inglese, la traduzione di Winterbottom è eccellente, sia perché riesce con eleganza a rendere fedelmente le asperità di un testo che è spesso contorto nella sintassi e nell'argomentazione, sia perché risulta sempre un sussidio preziosissimo alla comprensione del latino. Le premesse alle singole declamazioni sono brevi, ma incisive e ricche di bibliografia; le note di commento, pur essendo laconiche, in ossequio alle norme della collana, e pur non avendo l'ambizione di sostituire i commentari, molto più ampi, pubblicati nella serie 'cassinese', consentono al lettore di orientarsi con sicurezza nei meandri dei segmenti più ardui del *corpus*.

Veniamo ora alla costituzione del testo, su cui mi soffermerò più a lungo. Questa 'Loeb' costituisce il primo tentativo di edizione critica dopo la magistrale 'teubneriana' delle *DM* pubblicata da L. Håkanson nel 1982. L'edizione di Håkanson può legittimamente essere considerata uno dei capolavori filologici della seconda metà del Novecento, e ha determinato un progresso spettacolare nella *constitutio textus* delle *DM*. Håkanson, allievo del grande B. Axelson, eccelle, come il suo maestro, nell'emendazione congetturale, e con il singolare *ingenium* di cui era dotato riuscì a risolvere una miriade di problemi disperanti, dando il primo testo davvero leggibile delle *DM*, che fino ad allora non avevano trovato un editore così talentuoso. Pubblicare un'edizione delle *DM* dopo Håkanson, un filologo che Winterbottom è arrivato a definire – forse esagerando un po', ma non troppo – “at least as acute as Housman” (*Papers on Quintilian and Ancient Declamation* cit., 276), era certamente rischioso, ma Stramaglia ha superato brillantemente la prova, perché il testo della 'Loeb' risulta complessivamente migliore di quello di Håkanson, anche se in questo caso, come del resto era inevitabile, il progresso non è paragonabile al passo avanti che l'edizione di Håkanson aveva rappresentato rispetto alle edizioni precedenti. Stramaglia ha saputo proporre soluzioni convincenti o degne di considerazione a svariati problemi testuali e ha fatto ottimo uso dei contributi critici successivi all'edizione di Håkanson, tra i quali spiccano un articolo di Shackleton Bailey, *More on Pseudo-Quintilian's Longer Declamations*, “HSCPh” 88, 1984, 113-137, e un articolo di Winterbottom, *Notes on the Text of Pseudo-Quintilian's Major Declamations*, “MD” 82, 2019, 133-169, scritto e pubblicato proprio mentre la 'Loeb' delle *DM* prendeva forma. Naturalmente l'edizione di Håkanson resta indispensabile, perché offre un apparato critico più ampio e dettagliato di quello della 'Loeb' (anche se questo è spesso più preciso nell'attribuzione delle congetture); nessuno studioso serio potrà tuttavia permettersi di ignorare l'eccellente, equilibrata edizione di Stramaglia, che peraltro non è priva di novità nemmeno dal punto di vista della *recensio*. Håkanson e Stramaglia costituiscono il testo sulla base dei medesimi testimoni, indicati da entrambi con gli stessi *sigla*, ossia V B M π γ δ β; ma Stramaglia delinea le relazioni stemmatiche tra essi accogliendo *in toto* i risultati di un recente, importante studio di Winterbottom, *The Manuscript Tradition of [Quintilian]'s Major Declamations: A New Approach*, uscito come contributo originale in *Papers on Quintilian and Ancient Declamation* cit., 295-314. Winterbottom ha ipotizzato che M e π discendano da B attraverso una “Mittelquelle” (ε), che sarebbe stata contaminata dal modello comune di γ δ β, ossia Φ, a cui avreb-

be avuto accesso anche il correttore di M (M²); secondo Winterbottom (e Stramaglia), inoltre, B V e Φ discenderebbero indipendentemente dall'archetipo, di cui Φ sarebbe una versione emendata congetturamente (il fatto che B e V concordino in errore circa 250 volte in passi in cui Φ ha la lezione giusta si spiegherebbe, dunque, con la presenza di altrettante congetture giuste in Φ). Per Håkanson, invece, M e π discenderebbero non da B ma dal modello di B, e la tradizione sarebbe non tripartita, ma bipartita (da un lato il modello comune di γ δ β, dall'altro il modello di V e della fonte comune di M π e B). A me (che però mi baso solo sull'apparato di Håkanson, non avendo eseguito un'autonoma ricognizione della tradizione) pare che l'idea di Winterbottom che M e π discendano da B e siano stati contaminati da Φ sia convincente; mi convince meno, invece, l'ipotesi che la tradizione sia bipartita. Mi sembra difficile, infatti, che in un luogo quale 17.18.6 Str(amaglia) = p. 350.15-16 H(åkanson) – *dolor torrentius* Φ recte : *dolor et horrentius* B V – la lezione di Φ sia una congettura (la parola *torrentius*, come riconosce lo stesso Winterbottom, *The Manuscript Tradition of [Quintilian]'s Major Declamations*, cit., 303, è tutt'altro che banale, e la congettura sarebbe un "master stroke" degno di Håkanson). Ed è altrettanto difficile credere che all'inizio di DM 16 (16.1.1 Str. = p. 319.3 H.) Φ abbia colmato congetturamente la lacuna presente in B V, e quindi, secondo Winterbottom, già nell'archetipo, con parole che senza alcuna difficoltà possono essere attribuite all'autore, e che infatti Håkanson considerava genuine (*etsi, sanctissimi viri, olim*). Forse è necessario un supplemento di riflessione, e francamente non escluderei che la trasmissione sia bifida (Φ da una parte; la fonte comune di B V dall'altra).

Offro ora uno sguardo sul testo di una delle declamazioni più corrotte e ricche di problemi testuali aperti, DM 16; grazie a questa rapida disamina, che è circoscritta, *brevitatis causa*, alla prima metà della declamazione (§§ 1-6), e che è finalizzata a evidenziare le differenze tra il testo di Stramaglia e quello di Håkanson, il lettore potrà apprezzare l'alto livello filologico di questa 'Loeb' e avere un saggio delle difficoltà che il testo pone.

16.1.1 Str. = p. 319.3 H. Stramaglia, seguendo Winterbottom, ritiene, come già abbiamo detto sopra, che le parole tràdite da Φ (*etsi, sanctissimi viri, olim*) siano un'integrazione congetturale di una lacuna d'archetipo, e accoglie l'integrazione lievemente diversa proposta da Winterbottom stesso (*etsi, iudices, olim*); per le ragioni sopra esposte accoglierei piuttosto, con Håkanson, il testo di Φ.

16.1.3 Str. = p. 319.14-15 H. *quid non darem, miser, pro luce matris, qui ut illam viderem amicum dedi!* Stramaglia riporta in apparato una congettura comunicatagli da Winterbottom, *visere* per il tràdito *videre*, che però, a mio parere, è sicuramente sano, in quanto dà una buona clausola: *vi]der(e) amicum dedi* (doppio cretico).

16.2.2 Str. = p. 320.10-11 H. *imposuit ... adfectus*. L'interpunzione proposta da Winterbottom e accolta da Stramaglia è senz'altro giusta, e migliore di quella data al segmento da Håkanson.

16.2.4 Str. = p. 320.14 H. Stramaglia accoglie *qui receptas* dei *recentiores* in luogo del *sed receptas* dell'archetipo, ottenendo una frase sintatticamente accettabile; Håkanson conservava *sed receptas* segnando, con Dessauer, lacuna prima di *sed*. Difficile prendere posizione, ma la scelta di Stramaglia mi pare leggermente preferibile.

16.2.5 Str. = p. 320.20 H. *non eiusdem pars animae*. Avrei citato almeno in apparato l'espunzione di *non* proposta da A. Corbeil, "Gnomon" 89, 2017, 334.

16.2.7 Str. = p. 321.6-10 H. *sic... cohaerere*. Il testo di Stramaglia è qui nettamente migliore di quello di Håkanson.

16.3.2 Str. = p. 321.15 H. *credidit* (π, Stramaglia) è migliore di *credit*, lezione d'archetipo conservata da Håkanson.

16.3.3 Str. = p. 322.2-3 H. Stramaglia integra e scrive, con Winterbottom, <eo> *consumi-*

mur [v. 1. *consumimus*] *terrore, qui parentibus statim caecitas est* (“we were overcome by the <very> terror which for parents results in immediate blindness”). Non sono certo che questa soluzione colga nel segno. Håkanson metteva prudentemente le croci (†*consumimus*† *terrore, qui parentibus statim caecitas est*). Mi chiedo se non si possa tentare *consumimur terrore, qui<a>* [o *quod*] *parentibus statim caecitas est* (“siamo consumati dal terrore, perché per i genitori c’è come logica conseguenza [*statim*, cf. *OLD*, s.v., 6] la cecità”).

16.3.4 Str. = p. 322.5-7 *puDET... ablegare*. Non sono certo che le soluzioni testuali adottate da Stramaglia siano preferibili a quelle di Håkanson; questo è un passo su cui bisognerà riflettere ulteriormente.

16.3.5 Str. = p. 322.9-10 H. Concordo con Santorelli e Stramaglia circa il fatto che *tibi* possa essere conservato. Dal testo di Stramaglia, credo per un refuso, è caduto *hoc* (bisogna leggere *quod hoc credidit tyrannus*: così i mss. e Håkanson).

16.4.2 Str. = p. 323.2-3 H. *querere, quod unum decet te, impatientius ex duobus amari semper absentem*. L’archetipo aveva *querere quod unum de caecitate impatientius ex nobis amaris semper absentem*. Håkanson leggeva *querere, quod unum decet, impatientius ex duobus amari semper absentem*. Il *decet te* di Stramaglia è più vicino del *decet* di Håkanson al *de caecitate* d’archetipo. Non sono però sicuro che questa soluzione sia migliore di quella di Shackleton Bailey (“HSCP” 80, 1976, 213) *querere unum, quod de caecitate <didicisti>, impatientius [ex] nobis amari semper absentem* (ma forse non è necessario trasportare *quod* dopo *unum*, e si potrebbe leggere *querere quod unum de caecitate <didicisti>, impatientius eqs.* o *querere quod unum <didicisti> <de> caecitate, impatientius eqs.*: “lamentati della sola cosa che <hai imparato> dalla cecità...”).

16.4.3 Str. = p. 323.6 H. L’integrazione *hostis* di Stramaglia è ottima, e dà un buon ritmo.

16.4.6 Str. = p. 323.14 H. Anche io come Santorelli e Stramaglia leggerei, con J. F. Gronovius, *dicenti (dicentis* i mss. e Håkanson).

16.5.4 Str. = p. 324.10 H. L’ipotesi di lacuna proposta da Winterbottom e accolta da Stramaglia mi pare convincente.

16.5.5-6 Str. = p. 324.12-16 H. Né il testo di Stramaglia né il testo di Håkanson (che mette tra croci l’*habeo* della l. 13) mi sembrano soddisfacenti (ma il passo è difficile, e forse una soluzione convincente non si può trovare); suggerirei, alla luce del contesto, *ego, cum me necessitas rapit, sic te audio* [ego : *sic habeo* mss.] *queri, quasi relinquitur<is>* [supplevi] ... *si quem lex ista deprehenderit in alterius manu* [ego : *fatum* mss.], *transeat necesse est tamquam orbitatem* (“io, quando la necessità mi trascina via, sento che tu ti lamenti come se fossi abbandonata... se codesta legge viene a occuparsi del caso di un figlio che è sotto il pieno dominio di un altro, è necessario che lo ignori come se fosse morto”).

16.5.7 Str. = p. 324.16-18 H. *quid enim... dimitteret?*. La sistemazione data al passo da Winterbottom e accolta da Stramaglia si lascia preferire al testo stampato da Håkanson.

16.6.1 Str. = p. 325.3-4 H. Il testo Håkanson, *dii deaque, quam longe est lex, quae retinet hominem, qui poenae non venit*, che coincide con il testo tràdito (con il *penae* di archetipo interpretato come *poenae*), non dà senso, ed è problematico anche dal punto di vista dell’*usus scribendi* del declamatore. Stramaglia da un lato accoglie, giustamente, *detinet* di Shackleton Bailey, “HSCP” 88, 1984, 133 (“throughout the declamation... the verb is *detinere*, so that *retinet*, good enough *per se*, is almost certainly a mistake”), dall’altro scrive *qui poenae non venit*, che dà un’ottima clausola e un senso forse accettabile (“o dèi e dee, quanto è inapplicabile in questa circostanza una legge che trattiene un uomo che a stento riuscì a venire”, ossia “... un uomo che poteva anche non venire e fece di tutto per venire”).

16.6.5 Str. = p. 325.22-p. 326.1 H. Il testo di Stramaglia (*quae iam pervenerat ad incredibilium fidem, nisi illam vos impediretis*) è senz’altro preferibile a quello di Håkanson (*quae*

tamen pervenerat ad incredibilium fidem, nisi illa vos impediretis).

Dopo l'edizione con traduzione e note delle *DM* trasmesse dai testimoni di tradizione diretta, questa 'Loeb' offre un'edizione e una traduzione dei 'frammenti', ossia dei (pochi) passi che Lattanzio e Girolamo attribuiscono a Quintiliano ma che non appaiono né nell'*Institutio oratoria* né nelle *DM* né nelle *Declamationes minores* pseudo-quintiliane. L'edizione di questi frammenti (vol. III, pp. 416-421), ignorati da Håkanson, è preceduta da un'efficace introduzione (vol. III, pp. 409-415), che dipende largamente da un importante articolo di Stramaglia (*I frammenti delle Declamazioni maggiori pseudo-quintiliane*, "SIFC" s. IV 15, 2017, 195-214). Utili i tre indici finali: dei nomi, dei termini retorici e quello generale.

GIOVANNI ZAGO

M. von Albrecht, *Ad scriptores Latinos. Epistulae et colloquia - Cari classici. Lettere e dialoghi*, traduzione poetica e prefazione di A. Setaioli, Graphe, Perugia 2022, pp. 184.

Michael von Albrecht è un grande latinista, filologo e poeta neolatino. Questo volume, pur se focalizzato su quest'ultima competenza, consente di conoscere e apprezzare tutte le sue vocazioni di intellettuale.

Si tratta di una raccolta di quattordici fra lettere (prive di risposta) e dialoghi drammatizzati, scritti in esametri latini, indirizzati ai maggiori autori della letteratura di Roma, e disposti in ordine cronologico, da Plauto ad Apuleio, ma con attenzione privilegiata al periodo classico, integrato con l'aggiunta finale di Agostino, perfettamente in armonia con la profonda religiosità dell'autore. La scelta corrisponde a quella dei manuali di storia letteraria – genere in cui lui stesso si è cimentato – ma con qualche significativo scarto: il periodo arcaico è relativamente trascurato, ridotto al solo Plauto, e così l'epica di età flavia, non rappresentata; la metà dei classici prescelti appartengono al periodo fra tarda Repubblica ed età augustea. L'interesse dell'autore si volge più ai poeti che ai prosatori, e nell'ambito di questi ultimi privilegia i retori e i filosofi (Cicerone, Seneca, Quintiliano) sugli storiografi (Livio e Tacito, ma non Cesare, Sallustio o Svetonio). A sua volta, la poesia è quella dei generi alti piuttosto che quella satirica (assenti Persio e Giovenale, come pure Petronio) ed elegiaca (assenti Propertio e Tibullo). Gli autori non considerati, peraltro, sono spesso recuperati all'interno dei componimenti¹. Questa selezione corrisponde ai filoni di ricerca, possiamo dire agli interessi scientifici dello studioso, a cui si devono lavori fondamentali su quasi tutti gli autori citati.

Unica eccezione all'ordine cronologico in cui sono disposti i componimenti è quello che apre la raccolta, dedicato a Cicerone, che in qualità di maestro di eloquenza e di stile, nonostante il suo campo privilegiato sia quello della prosa, viene considerato una sorta di modello ideale, oltre che un raccordo con il precedente letterario per eccellenza di questo genere letterario, ossia il ventiquattresimo libro delle *Epistulae Familiares* di Petrarca, la più celebre delle quali è indirizzata appunto all'arpinate (*Fam.* 24.3).

La raccolta è introdotta da una breve prefazione di Aldo Setaioli (pp. 5-9), che oltre ad essere il fedelissimo ed elegante traduttore degli esametri in endecasillabi italiani, è anche un collega e prima ancora un amico fraterno dell'autore: tutto questo si evince dalle poche ma

¹ Ad es. Calvo, Gallo e Tibullo (anche in *Ovid.* 37) in *Catull.* 4.; Plinio il giovane (anche in *Tacit.* 1-4), Marziale, Svetonio e Giovenale in *Quintil.* 3, 25-26 e 74; Propertio in *Ovid.* 33-35; Cesare in *Tacit.* 72-77.

dense pagine introduttive, da cui emergono limpidamente sia l'ammirazione del latinista per il magistero scientifico di von Albrecht, sia la competenza e lo scrupolo filologico del traduttore, sia l'affetto sincero e profondo che lega i due studiosi. Mi limiterò in questa sede a rilevare qualche esempio dell'accuratezza e appropriatezza della resa di Setaioli: *veri / sanctus amor...* (*Lucretius*, 101-2) "intemerato amore per il vero"; ... *nec saecula silebunt / Italiae defensorum te, Turne, severum* (*Virgil*, 97-98) "... né il silenzio / cadrà su te nei secoli, o tenace / difensore d'Italia, Turno altero"; *ingenio vivit Nasonis fabula Graeca; / ingenio Livi pietas virtusque Latina* (*Livius*, 117-118) "l'ingegno di Nasone dà la vita / alle favole greche; Tito Livio / alla virtù e all'integrità di Roma". Apprezzabili in particolare la scelta dei singoli lessemi ("intemerato" per *sanctus*, "altero" per *severus*, "integrità" per *pietas*), e il frequente ricorso all'*enjambement*, che rende bene il registro del *sermo* prescelto dall'autore.

Come esplicitato fin dal titolo, la raccolta comprende dialoghi (Cicerone, Plauto, Catullo, Ovidio, Quintiliano, Tacito, Apuleio) e lettere (Lucrezio, Virgilio, Orazio, Livio, Seneca, Lucano, Agostino). Si potrebbe pensare che la prima modalità implichi una maggiore confidenza dell'autore con il classico interlocutore, ma non è così: Virgilio e Seneca, in particolare, dedicati di due lettere, sono fra gli autori latini più studiati da von Albrecht, che invece non ha approfondito nello specifico, ad esempio, alcuni protagonisti di dialoghi come Plauto, Catullo, Apuleio. La mia personale impressione è che von Albrecht riservi l'epistola agli autori verso i quali nutre una sorta di venerazione, considerandoli i vertici della produzione latina, e quasi non osi rivolgersi loro direttamente, seppure attraverso la finzione letteraria, mentre ricorra al dialogo con quelli con cui ritiene di potersi permettere una certa familiarità, anche perché le loro opere trattano spesso di argomenti meno impegnativi, come l'amore e il mito (Catullo, Ovidio, Apuleio) o la commedia (Plauto), o più tecnici come l'arte della parola (Cicerone, Quintiliano).

I componimenti, lunghi mediamente un centinaio di versi, sono scritti in sobri ed eleganti esametri, in cui si riconosce soprattutto, nonostante l'affinità con Orazio sul piano del genere letterario, la purezza del magistero virgiliano (cf. ad es. le diresi bucoliche in *Liv.* 106-108), incentrato su scelte e accostamenti lessicali non troppo audaci ma raffinati ed efficaci, con un ricorso circoscritto e motivato al metro spondiaco (cf. *Hor.* 86-88: *salve iudicii defensor, Flacce, severi, / scribendi doctor! Nam plurima tempora nostra / e vita scriptisque tuis addiscere possunt*). La successione dei poemetti delinea anche sul piano dei contenuti una sorta di storia della letteratura latina: di ogni autore antico con cui dialoga, sulla scorta di Petrarca, von Albrecht riassume le opere e i tratti fondamentali, sintetizzando anche il proprio giudizio critico su di lui, e riproducendo, per quanto possibile, echi del suo stile nelle scelte lessicali e fonetiche. Si confronti ad esempio l'esordio suggestivo e solenne della lettera a Lucrezio: *Per tacitas noctes comitantur sidera sola / te non auditos meditantem, interrite, cantus* (vv. 1-2, "Nelle notti silenziose solo gli astri / ti accompagnano, mentre volgi in mente, / impavido, canzoni non udite") con quello bozzettistico e vivace del dialogo con Plauto: *Quid me sollicitas habitantem florida prata / Elysii...* (vv. 1-2, "Perché vieni a seccarmi in mezzo ai fiori / dei campi Elisi?..."). Entrambi i componimenti, d'altra parte, includono riferimenti ai titoli delle opere (*Natura rerum* per Lucrezio, al v. 3; per Plauto, *Miles gloriosus* al 20; *Persa* al 26; *Menaechmi* al 40; *Captivi* al 43; *Amphitruo* e *Aulularia* al 45; *Rudens* al 68), e riferimenti ai più peculiari tratti caratterizzanti dell'autore, come la celebrazione del poeta didascalico come *inventor primus* (*Lucretius*, 4), o il riferimento agli innumerevoli metri utilizzati dal commediografo (*Plautus*, 8), che, in linea con il personaggio, non manca di chiudere il carne con una pur garbata beffa al "professore" (*vir doctus*, v. 97) e alla sua serietà. Questa attenzione critico-letteraria si ritrova in tutti i componimenti: i riferimenti alle opere sono per titolo, come nel citato caso di Plauto o anche in quello di Ovidio, o per allusioni letterarie, come nelle epistole per

Catullo o Agostino, dove il traduttore ha aggiunto i riferimenti in nota; l'esposizione non rifugge da una raffinata intertestualità, per cui ad esempio il celeberrimo ossimoro lucreziano riferito ad Ifigenia empicamente sacrificata dal padre, *casta inceste* (Lucr. 1.99) rivive in *impietate pium* riferito ad Agamennone (Lucr. 44); nel dialogo con Catullo, troviamo una trasparente allusione all'esordio della raccolta di Propertio (v. 18: *primum mihi Lesbia visa...* cfr. Prop. 1.1 *Cynthia prima fuit...*); la chiusa del dialogo con Tacito, come rilevato da Setaioli in nota, rimanda a Svetonio, e alle morti di Augusto e Nerone come atti conclusivi di un dramma (vv. 113-115), mentre quella della lettera a Seneca riscrive il celebre autoelogio di Ennio, *volito vivos per ora virium* (var. 18 V.= 46 Bl.) in *volitant tua dicta per ora virorum* (Sen. 94). Ancora, l'epistola per Lucano contiene una sentenza in tutto lucanea: *vere liber homo est, sese qui vincere novit* (v. 96, "veramente / è libero chi domina se stesso"), e così quella per Seneca: *magnanima vincis crudelem morte Neronem* (v. 8, "tanto nobilmente / morendo, di Nerone tu sconfiggi / la crudeltà"); la chiusa del dialogo con Apuleio è un gioco lessicale, apuleiano ai limiti della leziosità, sull'esordio del romanzo².

Talvolta l'esposizione dei temi favoriti dall'autore si giova di immagini di fine efficacia, come quella della farfalla come ispiratrice per le metamorfosi di Ovidio (vv. 17-18), o la definizione *Euripides romanus* riferita ad Ovidio per le *Heroides* (v. 63), ma anche a Tacito (*Euripides Romanorum... historicum*, v. 32); in alcuni casi è settoriale: il dialogo con Quintiliano è tutto focalizzato sulla pedagogia, lasciando da parte la retorica; così pure la lettera ad Agostino si concentra prevalentemente sulle *Confessioni*.

Come si è potuto evincere da queste brevi osservazioni, ogni poemetto, sia esso un dialogo o un'epistola, è accomunato da alcuni tratti: mancanza di formule introduttive; allocuzione diretta; riferimento alle opere principali ed eventuali confronti con altri autori; a questi si aggiunge il rilievo accordato alla fortuna in età moderna presso la cultura europea, di un'Europa intesa in senso geografico, che include anche la Russia (cf. ad es. *Ov.* 77-85), e non privo, in alcuni casi, di riferimenti autobiografici.

Questo aspetto mi sembra particolarmente degno di interesse: l'autore si concede, in un contesto che di per sé sembrerebbe escludere agganci alla contemporaneità, cenni alla cultura europea, con riferimenti ad autori anche non notissimi, protagonisti della ricezione dei classici latini (cf. ad es. *Catull.* 66-68; *Hor.* 39-41), a complesse realtà contemporanee come le "fake news" (*falsus nuntius*, *Sen.* 85 e *Tac.* 106) e anche alla sua vita privata, riferendo dei racconti della nonna sulla storia e la cultura di Roma, che così lo introdusse a Livio (*Liv.* 1-6) e a Ovidio (*Ov.* 83-84), del suo primo Seneca (*Sen.* 1-2), del suo primo Agostino (*Aug.* 1-3), con una delicatezza di narrazione e di espressione che lascia intendere al meglio il peso dei classici stessi nella sua formazione: un peso non differente da quello dei mentori in carne ed ossa. La costante attenzione per la fortuna degli autori mi sembra un elemento quasi dantesco: come nella *Commedia* il poeta – ricordato in *Verg.* 43-45 – soddisfa la sete delle anime di conoscere la condizione del mondo a lui contemporaneo, e soprattutto di essere rassicurati sul fatto che la memoria delle loro imprese non sia andata perduta, così nei suoi componimenti von Albrecht, pur se non richiesto, ritiene opportuno sottolineare la continuità della gloria dei classici, la loro importanza nella formazione della cultura non solo sua personale, ma anche e soprattutto europea, in una continuità che arriva fino al nostro presente.

Una speciale attenzione si può notare, oltre che per la già citata Russia, terra di origine dell'autore per parte di madre, anche per il suo paese natio, la Germania, irriso da Plauto per-

² *Apul. met.* 1.1 *lector, intende: laetaberis*; cf. *Apul.* 98-99 *accipe huc lectores, quos vox tua laeta refecit: / inter felices tu felicissimus auctor* ("... E non scordare / i lettori, cui la tua voce lieta / portò letizia e gioia; tra i felici / certo tu sei l'autore più felice").

ché troppo dedito alla filosofia (vv. 79-80 ... *sophiae gens dedita semper / Germani!*) e ovviamente descritto da Tacito in termini, scrive von Albrecht, fin troppo elogiativi (*Tac.* 66-71).

All'interno della rosa già selezionata di autori latini, risaltano evidenti, anche a una prima lettura, le speciali preferenze dell'autore: sicuramente Virgilio; non Orazio – rimproverato di essersi reso *ensor iniquus* dei suoi predecessori (*Hor.* 77) – né Lucrezio, nonostante una manifesta ammirazione; di certo Livio, tanto che nell'epistola a lui diretta è inserito, caso unico nella raccolta, un intervento elogiativo della musa della storia, Clio, definita *tua musa* (*Liv.* 73); e senza dubbio Seneca, definito a più riprese mentore dell'autore (*Sen.* 2-5; 15-17; 86-87), secondo un magistero che si condensa nell'indipendenza di giudizio (vv. 19-23; 37-40) e nel potere formativo della parola (vv. 72-74; 81-83).

Insistente è l'invocazione per il ritorno della poesia. L'epistola indirizzata a Virgilio, notevole per *pathos* e solennità, include fra l'altro una sorta di riscrittura della quarta *Ecloga* in chiave poetica, indirizzata a Virgilio stesso: *vir sapiens, tua nos servent praecepta, redito!* (v. 71, "O sapiente, torna! I tuoi precetti / son quelli che ci possono salvare"); un invito che torna, seppure genericamente rivolto alla poesia, al termine dell'epistola a Orazio (94-95), e nel dialogo con Ovidio, in un coro a due voci (vv. 111-112). Von Albrecht poeta crede nel potere formativo della letteratura in generale, e dei classici in particolare: un potere che ha sperimentato nella sua esperienza esistenziale e ritiene fondativo per l'Europa, come lo è stato nelle epoche passate. E questa forma di nuovo umanesimo è alla base del suo percorso di studioso, di filologo e di maestro, nel senso più alto ed eticamente connotato in cui egli stesso lo intende.

Alcuni componimenti sono dedicati a singoli studiosi: il *Cicero* a Dirk Sacré, il *Seneca* a Aldo Setaioli; la raccolta nel suo insieme è dedicata alla memoria di un altro grandissimo latinista, anch'egli poeta neolatino, Alfonso Traina, recentemente scomparso. Si disegna così in questo volume, con l'autore von Albrecht e il traduttore Setaioli, la comunione ideale di tre fra i migliori studiosi e poeti della lingua di Roma che hanno illustrato il '900, e che ancora oggi esercitano attivamente il loro magistero. Fra i tratti che li accomunano, oltre all'altissima levatura scientifica e alla produzione poetica in latino, c'è anche la passione, non scevra da una sorta di affinità elettiva, per Seneca, un autore che, come emerge dall'epistola a lui dedicata, non mancò mai di sottolineare l'importanza di imparare dai grandi del passato, e la parallela esigenza di sviluppare un pensiero autonomo. Non sarà un caso se la sentenza scelta per la quarta di copertina è sua: *nullo nobis saeculo interdictum est: in omnia admittimur*, "nessun'epoca ci è preclusa, siamo ammessi in tutte" (*De brevitate vitae* 14.1).

Università di Roma "Sapienza"

FRANCESCA ROMANA BERNO

G. C. Guida, *L'assedio di Aquileia del 238 d.C. Commento storico al libro VIII della Storia dell'Impero romano dopo Marco Aurelio di Erodiano*, Forum, Udine 2022, 221 pp. e 3 tavole.

Scarse sono le notizie su Erodiano (ca. 170-240 d.C.), del quale è conservata una storia dei suoi tempi, come egli stesso afferma (2.15.7), a partire dalla morte di Marco Aurelio (180 d.C.) fino alla sconfitta di Massimino il Trace, alla fine di M. Clodio Pupieno Massimo e D. Celio Calvino Balbino e alla proclamazione a imperatore del tredicenne Gordiano III nel 238. Meritevole è un'edizione commentata dell'ottavo e ultimo libro, che riguarda la prima metà dell'anno 238, vale a dire i movimenti dell'imperatore Massimino il Trace, che, proveniente da Sirmium (Pannonia), era intenzionato a raggiungere la Capitale e conquistare, strada facendo, la ricca Aquileia, fondata nel 181 a.C. (Vell.1.15.2, Liv. 39.55; 40.34). Su questo periodo sono conservate diverse fonti, come i *Caesares* di Aurelio Vittore, la *Historia Augusta*

(Vite dei due Massimini, di Massimo e Balbino), il *Breviarium* di Eutropio, la *Storia* di Orosio, fino a Zosimo (libro I), con qualche notizia in autori dei secoli successivi, come Pietro Patrizio, Giovanni Antiocheno e Fozio. Noto è soprattutto il ricco materiale epigrafico.

Il lavoro di Giacomo Caspar Guida – dopo una preziosa Introduzione sull'autore e la sua opera (pp. 7-23) e un'importante Nota critica al testo greco (25-28), di taglio squisitamente filologico e con scelte di rilevanza anche storica (G. segue l'edizione di C. M. Lucarini, München-Leipzig 2005, ma se ne stacca in ben 18 passi; segnala inoltre e mette a frutto un frammento Vaticano superstite di un ms. del XII secolo) – propone gli otto capitoli del libro VIII di Erodiano non come testo continuo, ma spezzato in piccole parti: procede capitolo per capitolo, spesso diviso in sezioni minori, di uno o più paragrafi, presentando per ognuna il testo greco, la traduzione e un ricco commento, che presta particolare attenzione alla provenienza del materiale, ai fattori geografici, topografici, architettonici, militari, economici ecc. Il metodo porta in primo piano problemi diversi e di diversa importanza: interessanti e spesso originali risultano varie questioni e proposte. Spicca in particolare l'ipotesi di un possibile utilizzo da parte di Erodiano in un passo della *Suda* (p. 50 ss.), con un'indagine sulle vie attraverso le quali questo sarebbe avvenuto; ma si fanno apprezzare le ampie ricerche su alcuni personaggi, ad es. sui due comandanti di Aquileia, R. Pudente Crispino (presente anche in una lunga iscrizione: vd. 63 ss.) e Tullio Menofilo (successivamente governatore della Mesia Inferiore: 68 ss.). Si segnalano le ricerche su Beleno, la divinità celtica locale e protettrice di Aquileia (p. 84 ss.), ormai diffusa anche in Italia, così come quelle sulla nomenclatura del figlio di Massimino (p. 98) e su luoghi geografici (come i fiumi Isonzo e Natisone, 71 ss.). Particolare attenzione è dedicata alle strategie militari e diplomatiche, all'impiego di mezzi retorici da parte dei comandanti, al ricorso a corruzione e donativi, alle tecniche poliorcetiche (99 ss.), che vengono confrontate con quelle di altri assedi famosi, sia precedenti (come quello di Iotapata in Giudea da parte di Vespasiano in Flavio Giuseppe, *bell. Iud.* 3.271 ss., autore noto a Erodiano), sia successivi, come l'assedio di Nisibi del 350 da parte dei Sasanidi nella descrizione di Giuliano, *Or.* 3(2), 62b-66d (111 ss.). L'assassinio di Massimino (8.5.8-9) offre l'occasione per un'interessante analisi, condotta con l'aiuto del materiale epigrafico, sulla storia e la composizione del suo esercito multi-etnico (117 ss.); la sua morte, inoltre, è efficacemente confrontata con quella di Marco Aurelio (p. 124). Convincente l'analisi delle cause del fallimento dei successori di Massimino, Pupieno e Balbino, scelti dal senato in quanto nobili ma incapaci di un rapporto adeguato con l'esercito, e dei motivi della sfiducia di Erodiano per il tredicenne Gordiano III, scelto dai pretoriani in grazia del popolo. Sulla discussa questione, infine, della compiutezza dell'opera l'A. porta nuovi argomenti a favore della sua conclusione col libro VIII come rispondente al progetto originario e alla volontà di Erodiano.

Il volume si chiude con una ricchissima bibliografia, e con indici dei passi e delle iscrizioni citate, dei luoghi geografici, dei personaggi e dei termini greci esaminati, seguiti da tre tavole che integrano passi del commento: la prima propone la parte della Tabula Peutingeriana da Aquileia ad Emona e a Ravenna; la seconda riporta una pianta di Aquileia con la ricostruzione della cinta muraria; la terza l'ara votiva per la vittoria su Massimino del 238 d.C., in cui si rappresenta, in sembianze umane, la città di Aquileia che rende omaggio a Roma.

Si tratta di un lavoro di grande competenza e serietà, che costituisce un notevole contributo su uno dei periodi più travagliati nella storia del terzo secolo d.C.

S. Weise, *Der Arion von Lorenz Rhodoman. Ein altgriechisches Epyllion der Renaissance*, Einleitung, Text, Übersetzung, Wortindex, Franz Steiner Verlag, Stuttgart 2019, pp. 321.

Lorenz Rhodoman, *alias* Rhodomann (Niedersachswerfen 1545/6 - Wittenberg 1606: cfr. K. H. Lange, *Laurentii Rhodmani... vita et in Graecas cum primis litteras merita*, Lubecae 1741), è noto a noi classicisti soprattutto come editore ed emendatore di Diodoro Siculo e di Quinto Smirneo (entrambi usciti a Hannover nel 1604: per altri suoi contributi vd. F. Vian, *Histoire de la tradition manuscrite de Quintus de Smyrne*, Paris 1959, 13): negli apparati delle edizioni dei *Posthomerica*, al suo cognome spetta un posto d'onore. Non tutti sanno – almeno nel mio ambito: presumo che gli studiosi di filologia umanistica ne siano invece ben al corrente – che dalla sua penna uscì anche una copiosissima produzione di poesia in greco antico, non solo carmi brevi, bensì poemi esametrici piuttosto lunghi come la *Historia Ecclesiae*, la *Ilfelda Hercyniae* (entrambi del 1581) e la serie mitologica *Argonautica*, *Thebaica*, *Troica*, *Ilias parva*, *Arion* (stampati anonimi in volume unico nel 1588) o lunghissimi come il *Lutherus* (1579) e i *Palaestinae libri novem* (1589). Questo in sé non stupisce, in un'età che, ancor fresco il ricordo delle composizioni di illustri immigrati greci quali Giano Lascaris e Marco Musuro, ma anche di talentuosi non-madrelingua come Filelfo o Poliziano, vide impegnarsi in tale disciplina i migliori ingegni del tardo XVI secolo (basti pensare a Giuseppe Giusto Scaligero, ai cui carmi greci che occupano quasi duecento pagine nell'edizione dei *Poemata omnia* del 1864 si deve aggiungere la riscrittura del *Salmo* 6 in strofe saffiche, vd. P. Andrist - A. Lukinovich, in *Κορυφαίω ἀνδρί. Mélanges offerts à André Hurst*, Genève 2005, 673-715; proprio per lui Rhodoman compose i 161 esametri dei *Γενέθλια Ἰωσήφου τοῦ Σκαλανοῦ, ἀνδρὸς εὐγενεία τε καὶ σοφία διαφέροντος*, Witebergae 1602). Ciò che mette conto sottolineare è che Rhodoman aveva in questo un talento davvero non comune. Gli elogi iperbolici che gli vennero tributati dopo la sua morte (raccolti in *Manes Cl. V. Laurentii Rhodmani*, Witebergae 1608), pur risentendo prevedibilmente dello stile enfatico dell'epoca, non erano comunque immotivati. È un peccato che la maggior parte delle sue opere greche, eleganti ancorché spesso prolisse, sia tuttora leggibile solo nelle vetuste *editiones principes*. Ben venga dunque la fatica di Stefan W(eise), docente all'università di Wuppertal, che offre ora la prima edizione moderna dell'"epyllio" di 1248 versi sul poeta Arione, pubblicato a Lipsia da Rhodoman nella già citata raccolta di poemetti mitologici del 1588 curata dal suo maestro Michael Neumann ("Neander", 1525-1595; di un'ipotetica prima edizione intorno al 1567 si sono perse quasi del tutto le tracce) e non più ristampato sino ai giorni nostri.

Dedicarsi a testi del genere richiede competenze diversificate, nel campo sia degli studi classici sia di quelli umanistici. W., che si è occupato ampiamente di ellenisti tedeschi tardorinascimentali e moderni (è autore di varie pubblicazioni al riguardo, nonché editore di *Hellenisti! Altgriechisch als Literatursprache im neuzeitlichen Europa*, Stuttgart 2017 e, con Filippomaria Pontani, un altro studioso che in questo campo ha dato contributi di prim'ordine, di *The Hellenizing Muse. A European Anthology of Poetry in Ancient Greek from the Renaissance to the Present*, Berlin-Boston 2022), nonché di ricezione omerica e di poesia greca postclassica, era ben preparato alla bisogna.

L'introduzione offre un breve profilo biografico di Rhodoman (12-19), un inquadramento della cosiddetta "Ilfelder Dichterschule" (20-26: Matthaeus Gothus, Johann Volland e vari altri discepoli del già citato Neander), una trattazione della storia testuale dell'*Arion*, apprezzato nel Seicento ma pressoché obliato nelle età successive (26-36), un'analisi di struttura e tematiche del poemetto (36-51) e un dettagliato esame delle sue caratteristiche letterarie, dei suoi modelli, del suo rapporto con la tradizione greco-romana e con la cultura tardoumanistica (51-

106). W. è sempre attento e ben documentato, sia sul versante antico sia su quello rinascimentale. Per la struttura a “scatole cinesi” del poemetto, che include i due lunghi canti di Arione, uno dei quali inserisce nell’inno ai Dioscuri la narrazione dettagliata della vicenda di Leda, W. menziona giustamente Teocrito (“Lied im Lied”: 77 n. 256): ipotizzerei anche un influsso delle *Metamorfosi* di Ovidio e delle *Dionisiache* di Nonno, così come Nonno, forse più che la poesia ellenistica, può aver suggerito il vezzo dell’epigramma finale (vv. 1230-5: cfr. W., 50 e n. 161). In un paio di casi, credo che il poeta avesse un intento ironico: se l’autodifesa di Arione ai vv. 359-84 può riflettere un intento autoapologetico di Rhodoman come insegnante (idea assai suggestiva di W., 64) i rimproveri del capitano al citaredo $\phi\upsilon\gamma\omicron\mu\omicron\chi\omicron\varsigma$ (321-40) suonano quasi calvinisti; e che Leda a 1039 οὐκ ἦσθάσατο di essere stata posseduta dal cigno/Zeus aggiunge al tono umoristico dell’episodio (W., 86-87) un ulteriore tassello, suggerendo che quel giorno il dio, pur noto come grande amatore, non avesse dato esattamente il meglio di sé.

La trattazione di lingua, stile e metrica del poemetto (106-125) è accurata ed efficace. L’inventiva verbale di Rhodoman riceve la giusta attenzione: forse uno o due dei neologismi indicati da W. (118-119 e n. 466: vd. anche nell’*index verborum* alle pp. 244 ss.) non sono in realtà tali (è il caso di 452 $\kappa\alpha\tau\alpha\pi\lambda\eta\mu\acute{\upsilon}\rho\omega$, già in Cyr. Alex. *In XII Proph.*, I p. 516.7-8 Pusey, e di 544 $\alpha\upsilon\tau\omicron\theta\acute{\epsilon}\lambda\eta\tau\omicron\varsigma$, attestato in autori bizantini: ma è probabile che Rhodoman li abbia re-inventati da sé), e qualcun altro se ne potrà aggiungere (459 $\delta\upsilon\sigma\mu\acute{\epsilon}\iota\lambda\iota\chi\omicron\varsigma$, costruito sul già raro $-\lambda\iota\kappa\tau\omicron\varsigma$), ma il quadro generale è ben chiaro. In una sintassi generalmente assai regolare, noterei l’eccezione di $\tau\epsilon$ non posposto, usato come $\kappa\alpha\acute{\iota}$, in 1039 (influsso del greco bizantino?). Stilisticamente segnalerei una certa abbondanza di *enjambement*, maggiore che nella poesia nonniana tanto amata dai grecisti di Ilfeld. Degli esametri tetracoli (all’elenco di W., 121 n. 487, si aggiungano 390, 463, 556, 881 e includendo quelli con $\tau’\omicron\delta’$ – materia ambigua: cfr. J. Diggle, “CR” 35 ,1985, 12-13 – anche 22, 72, 197, 452, 577, 596, 609, 892, 933, 1083, 1105, 1144, 1148, 1194) si noti che ben il 41,3% (19 su 46) è posto alla fine di un periodo, secondo una tendenza anch’essa tardoantica. W. nota giustamente la rarità di fine di parola dopo il “quarto trocheo” (122 e n. 490: le eccezioni vere e proprie sono 276, 532, 549, 553, 606, 662, 678, 768, 974 e forse il corrotto 769), vale a dire un sostanziale rispetto *ante litteram* per quello che sarà chiamato il ponte di Hermann. In ciò Rhodoman si distingue dalla maggior parte degli umanisti – conto di occuparmene in dettaglio in un contributo di prossima pubblicazione.

L’edizione non ha carattere diplomatico. La stampa del 1588 era sfigurata da un gran numero di refusi: ha dunque ragione W. a correggerne il testo restituendo ciò che Rhodoman sicuramente voleva. Numerose sono le sue emendazioni felici (tralasciando i casi più banali, vd. almeno ai vv. 189, 237, 267, 306, 345, 579, 589, 626, 654, 769, 796, 1034, 1111), numerose quelle a lui offerte da Thomas Gärtner (in part. vv. 7, 105, 308, 361, 481, 500, 683, 756, 884, 1062). Al v. 32, l’apparato lascia intendere che in testo si debba accogliere $\alpha\upsilon\tau\acute{\omega}$, non $\alpha\upsilon\tau\acute{\omega}$ della cinquecentina (la scelta non è agevole, il senso è lo stesso); al v. 1062 $\omicron\iota\zeta\upsilon\iota$ della cinquecentina sarà da scandire come trisillabico, qulunque sia la grafia che si ritiene di adottare per le due lettere finali; al v. 1132 $\pi\omicron\delta\acute{\alpha}\mu\epsilon\omicron\varsigma$ è solo un errore di stampa per $\pi\omicron\delta\acute{\alpha}\nu\epsilon\omicron\mu\omicron\varsigma$ della cinquecentina (“sturmschnellen Fußes” traduce bene W.). Al v. 635 credo che $\chi\rho\upsilon\sigma\acute{\epsilon}\omega\ \upsilon\pi\acute{\omicron}\ \pi\lambda\acute{\alpha}\kappa\tau\rho\omega$ al dativo si possa conservare alla luce del v. 3 dell’oracolo/inno di Porph. *Plot.* 22 (473 Parke - Wormell). Nel secondo emistichio del v. 1011, $\phi\acute{\iota}\lambda\eta\varsigma\ \pi\alpha\lambda\acute{\alpha}\mu\alpha\iota\varsigma\ \kappa\iota\chi\acute{\epsilon}\sigma\theta\alpha\iota$, W. ha ragione a sentirsi tentato da $\phi\acute{\iota}\lambda\eta\varsigma$; per il verbo Gärtner propone $\pi\epsilon\rho\iota\chi\epsilon\acute{\iota}\sigma\theta\alpha\iota$, ma se si preferisce conservare $\kappa\iota\chi\acute{\alpha}\nu\omega$ (cfr. v. 1016), si può anche ipotizzare che Rhodoman avesse in mente $-\mu\acute{\alpha}\iota\sigma\iota\ \kappa\iota\chi\epsilon\acute{\iota}\sigma\theta\alpha\iota$. Qualche dubbio ho ancora sul v. 982, in cui si dice che Zeus in forma di cigno scherza con Leda, $\mu\acute{\omicron}\gamma\iota\varsigma\ \delta’\ \alpha\acute{\iota}\chi\mu\alpha\zeta\epsilon\nu\ \acute{\epsilon}\rho\omega\acute{\alpha}\nu$. Il testo

sembrebbene voler dire che Zeus, in preda a un ardente desiderio, dovette faticare a dar forma al suo piano senza correre troppo (“mit Mühe rüstete er seine Begierde”, W.), ma né ἀιχμάζω né ἐρωή sembrano le scelte lessicali più adatte. Un refuso da ὄχμαζεν, “a fatica raffrenava il proprio impeto”? Il verbo era ben noto dalla tragedia attica, e lo scambio ω/αι risultava facilissimo nella scrittura, a mano e a stampa, di fine Cinquecento.

La traduzione è chiara e, a quanto posso giudicare, estremamente corretta. Un passo problematico è il v. 1226, in cui si dice che Apollo a Delfi rendeva molti vaticini τά τ' ὄνιμον ἄμαρ ἔλεγξεν (“was der Tag später bewies”, W.). Mi domando se Rhodoman non intendesse sfruttare l'ambiguità semantica di ἐλέγχω, che vale sia “confermare” sia “confutare”, tanto più se qui si riecheggia Gr. Naz. *carm.* II 2.3.10, su Cristo che ἵζεται ὑστατίοισιν ἐν ἡμασι πάντας ἐλέγχων. Il verso significa forse “che l'ultimo giorno avrebbe messo alla prova”, con ironica allusione alla fine degli oracoli pagani come è descritta nel celebre *orac.* 476 Parke - Wormell (εἶπατε τῷ βασιλῆϊ κτλ., su cui vd. A. Guida, “Rudiae” 10, 1998, 387-413)?

Il testo greco è corredato di un ricco apparato di passi paralleli, quasi *commentarii instar*, che segnala con lodevole dovizia i modelli, sicuri o probabili, del dettato poetico dell'*Arion*: se Omero vi ha, com'è ovvio, la parte del leone, ad affiancarlo troviamo non solo i prevedibili Callimaco e Apollonio, Quinto e Gregorio Nazianzeno, Nonno e l'*Anthologia Graeca*, ma anche gli inni di Proclo, i *Lithica* e le *Argonautiche* del *corpus* orfico, i versi zoologici di Manuele File, a testimonianza delle vaste letture di Rhodoman (qualche dubbio si potrebbe avere sui *Manethoniana* e sul *De Sancto Cypriano* di Eudocia, che rimasero inediti gli uni fino al 1698, l'altro fino al 1761). Poche integrazioni. 3 ἐτέρας ἐπενίσσετο χώρας: cfr. Q. S. 2.562 τραφερὴν ἐπινίσσεται αἶαν (sul verbo vd. Ferreccio *ad l.*). – 38 ἐν δ' ἐραταῖς δαίταισιν ὁμᾶ δείδεκτο τραπέζα: cfr. Q. S. 2.137-8 Μέμοννα προφρονέως στιβαρῶ δείδεκτο κυπέλλω / χρυσεῖω. – 47-8 καὶ ἐμὴν τὸδ' ἐέλδωρ / προφρονέως τελέσειας: da passi omerici come *Od.* 21.200 Ζεῦ πάτερ, αἶ γὰρ τοῦτο τελευτήσειας ἐέλδωρ. – 87-8 ἀμφὶ δὲ Κῆρες / νωλεμὲς αἰσσοῦντο: da Q. S. 9.145 ἀμφὶ δὲ Κῆρες in clausola + 12.548 Κῆρες ἀμείλιχοι αἰσσοῦσι (cfr. anche Call. *Aet.* fr. 137m.1 Harder = 55.1a Massimilla, tematicamente affine, che Rhodoman poteva conoscere dalla tradizione indiretta). – 134 ἐρίηρας ἐταίρω: locuzione omerica, *Il.* 6x, *Od.* 14x. – 147-8 ἀήταις / αὐτὸν ἐπιτρέπας: da Opp. *H.* 1.350-1 οὐκέτ' ἀήταις / φεύγει ἐπιτρέπας. – 164 (e di nuovo a 827) χαίρετ'. ἐγὼ δ' ὕμιν κτλ.: per la movenza cfr. *hCer.* 120, Emp. 31 B 112.4 D.-K. (con ricca tradizione indiretta), Theoc. 1.145. – 168 ἔσσειτ' ἀμοιβά: da Call. *Del.* 152. – 170-1 οἶά με Μοῖσαι / φιλεῦνται: cfr. Hes. *Th.* 96-7 = *hHom.* 25.4-5. – 220-1 αἰοῖδόν, / ὄν στέφε Μοῖσα λιγεία, δίδου δ' ὑποκάρδιον ὄλβον: modellato su *Od.* 8.62-3 αἰοῖδόν, / τὸν [ὄν v. l.] πέρι Μοῦσ' ἐφίλησε, δίδου δ' ἀγαθὸν τε κακὸν τε. – 262 ὄφρα φιλάσω: da [Theoc.] 27.6. – 280-1 νόστον... θυμηρῆ: dal v. θυμηδέα di A. R. 4.381 (cfr. 1.249 e 4.1600 νόστοιο τέλος θυμηδές, con θυμηρῆς in *schol.* 1.249b), Q. S. 14.312 e 340 (-ηρ- R: cfr. Carvounis *ad l.* e F. Vian, “REG” 80, 1967, 256-257). – 284 αὐτὰρ ἐπεὶ κόσμασεν: da *Il.* 3.1. – 324-5 ὡς σφὶ παραπλάζεις ἀγαθὸν νόον αἴσιν αἰοιδαῖς / κλεψινόοις: non solo l'epiteto, come giustamente segnala W., ma l'intero passo deriva da Nonn. *Par. Jo.* 7.44-5 ἀγρομένου δὲ / λαοῦ κλεψινόοις παραπλάζει φρένα μύθοις. – 362-3: l'invettiva risente forse, oltre che di *Od.* 11.612 citato da W., anche di A. R. 4.445-7. – 413 θυμὸν ἀέξω: cfr. *Il.* 17.226, Q. S. 8.391, 12.232, Nonn. *D.* 20.285. – 443-4 ὕμμες δ', ὦ Μοῖσαι Παρνασίδες, αἴτε μοι αἰεὶ / ἄγχιστον πάρος ἦστε, πάρεστέ νυν ἴστε τε πάντα: dalla celeberrima invocazione di *Il.* 2.484-5. – 555 “Αἶδος ὄρμον: da Nonn. *D.* 25.467 (con un significato diverso). – 582 αἰώνεσσιν ὁμήλικος: mi domando se il suggestivo nesso non risenta di Nonn. *D.* 25.254 ὁμόχρονος ἠριγενεῖη (anche qui in riferimento all'eternità della fama poetica). – 598 στεψάμενοι χαρίτεσσι: cfr. Gr. Naz. *carm.* I 2.2.673. – 604-5 ἀμφὶ δέ μοι πλεξέυντι καρῆατι θέσκελον ἔρνος / δάφνης εὐπετάλοιο: il primo emistichio del v. 605 sembrerebbe ripreso di peso da anon. *AP* 9.635, ma

forse Rhodoman non lo conosceva (non è nella *Planudea*), ed è più probabile che la fonte sia Christod. 265 εὐπετάλω δὲ κόμας ἐστεμμένους ἔπρεπε δάφνη. – 645 ὑπεδέξατο κόλπῳ: da *Il.* 6.136 e 18.398. – 683 καταχθονίοις τε φασίνω: probabilmente ispirato alle parole del Sole in *Od.* 12.383 δύσομαι εἰς Ἄϊδαο καὶ ἐν νεκύεσσι φασίνω. – 823 θῆκεν ἀειπλανέεσσιν ἐν ἀστράσι μίγδα φασίνειν: tenderei a vedervi un'eco di Nic. *Th.* 19-20 τοῦ δὲ τέρας περίσημον ὑπ' ἀστέρας ἀπλανὲς αὐτως / [...] ἀείδελον ἐστήρικται (che Rhodoman, senza accesso al *Par. suppl. gr.* 247, avrà conosciuto con la *lectio vulgata* ἐν ἀστράσι). – 985 καλὸν ἀείδων: clausola omerizzante, vd. Williams a Call. *Ap.* 5. – 994 ὄρνειον, ὃ κάλλιστον ἀερσιπτότοιο γενέθλας: le parole di Leda al cigno risentono forse dell'appello di Ermione alle gru in Colluto (un testo che a Rhodoman piaceva molto), 381 ἡερίης, ὄρνιθες, εὐπτερα τέκνα γενέθλης. – 1028 κύκνος ἀμφὶ Κάϋστρον: da *Il.* 2.460-1 κύκνων [...] Καϋστρίου ἀμφὶ ῥέεθρα. – 1052 ζῶρὸν πῶμα: a *Il.* 9.203, citato da W., si aggiunga Ascl. *AP* 12.50.5 = 16.5 Guichard/Sens. – 1058 φρένας ἀμφὶ παχείας: il curioso nesso, se non è una variazione sull'omerico πυκνὰ φρένες, potrebbe derivare da Arist. *HA* 496b15 (non da *schol.* S. *Tr.* 931, ove παχεῖα è correzione di Brunck per ταχ-). – 1077 Χαρίτων ἄπο κάλλιμα πάντα δρέποντες: da *Od.* 6.18 Χαρίτων ἄπο κάλλος ἔχουσαι. – 1096 κυνώπιδος Ἀφρογενείας: oltre a *Od.* 8.319, giustamente addotto da W., cfr. anche *Od.* 4.145 e *Il.* 3.180 (in riferimento a Elena, di cui si parla nel nostro passo). – 1110 αὐτὰρ ἐγὼ καὶ ὄπισθε λγεία μνάσομ' αἰοιδῶ: riecheggia qui la tipica formula di congedo degli *Inni omerici*. – 1186 λύρας τερετίσασιν ἀμῆς: da Agath. *AP* 7.612.3 = 47.3 Valerio φορμίγγων τερετίσματα. – 1242 πολὺιδριν αἰοιδόν: da Theoc. 15.97 e/o dalle sue riprese in Gr. Naz. *carm.* II 1.13.195 e II 2.3.50.

Le edizioni dei testi antichi citate alle pp. 136-137 e 149 sono quasi sempre le migliori, o tra le migliori, con poche eccezioni: per Apollonio Rodio e Quinto Smirneo farei riferimento senza dubbio a Vian (Paris 1974-96 e 1963-69), per Dionisio Periegeta a Lightfoot (Oxford 2014), per i *Manethoniana* a De Stefani (Wiesbaden 2017), per i *Lithica* pseudo-orfici a Giannakis (Ioannina 1982), per il *Περὶ καταρχῶν* di Massimo a Zito (Paris 2016), per le *Dionisiache* di Nonno a Vian & al. (Paris 1976-2006), per la versione planudea delle *Metamorfosi* di Ovidio a Papatthomopoulos - Tsavari (Atene 2002). Parimenti, a p. 27 n. 102 Costantino Manasse si cita da Lampsidis (Atene 1996); nell'apparato dei *loci similes*, gli *Epigrammata Homerica* (p. 228) da West (Cambridge MA-London 2003) o da Vasiloudi (Berlin-Boston 2013), Gr. Naz. *carm.* II 1.1.151, 179, 457 (pp. 178, 212, 216) da Tuilier - Bady - Bernardi (Paris 2004), II 2.4.10 e 26 (pp. 186, 202) da Moroni (Pisa 2006). Le nuove edizioni di Gellio di Holford-Strevens (Oxford 2019) e di Gr. Naz. *carm.* I 2.26 di Settecase ("Prometheus" 45, 2019, 223-246) sono apparse troppo tardi perché W. potesse tenerne conto. Gli indici si estendono per ben ottanta pagine; dettagliatissimo l'*index verborum*, che oltre alle occorrenze segnala anche le *iuncturae*.

Il libro si chiude con un epigramma greco *Εἰς Ῥοδομᾶνος Ἀρίονα* in tre distici elegiaci, ad opera dello stesso W. (p. 321: gradevole iniziativa, con un precedente in *Hellenisti!* cit., 12). Se i primi quattro versi hanno una forte impronta callimachea, l'ultimo, in cui non a caso è riecheggiato Paul. Sil. *AP* 5.254.7, suona σαῖς τ' ἄλλων κριτικῶν θέλγε φρένας χάρσιν. Il poemetto non mancherà di realizzare tale auspicio, così come non mancherà di farlo questo eccellente volume, che, spero, farà anche da apripista (e da modello) ad altri lavori sui poeti della scuola di Ilfeld.

ENRICO MAGNELLI

SEGNALIAMO INOLTRE...

- F. R. Berno, *Roman Luxuria. A Literary and Cultural History*, OUP, Oxford 2023.
- T. Braccini - L. Silvano, *La nave di Caronte. Immagini dall'aldilà a Bisanzio*, Einaudi, Torino 2022.
- L. Canfora, *Catilina. Una rivoluzione mancata*, Laterza, Roma-Bari 2023.
- A. Capra - L. Floridi (eds.), *Intervisuality. New Approaches to Greek Literature*, de Gruyter, Berlin-Boston 2023.
- E. Carra - D. Fermi (eds.), *Tra i segni variopinti. Scritti per Daniela Fausti*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2023.
- S. Castellaneta, *Euripide. Temeno*, EUT, Trieste 2023.
- E. Cerroni, "Morir per la patria". *Tirteo in Italia dalla fine del Settecento al 1940*, Quasar, Roma 2022.
- A. Cinalli, *ΠΤΑΝΟΙΣ ΠΙΟΣΙΝ. Poeti vaganti, musicisti e conferenzieri di età ellenistica. Parte I - Delo e le Cicladi*, Quasar, Roma 2022.
- D. L. Clayman, *Callimachus. I: Aetia, Iambi, Lyric Poems; II: Hecale, Hymns, Epigrams; III: Miscellaneous Epics and Elegiacs, Other Fragments, Testimonia*, Harvard UP, Cambridge Mass.-London 2022.
- C. Codoñer, *Isidore de Séville. Étymologies, Livre X. Términos relativos al ser humano*, Les Belles Lettres, Paris 2023.
- S. Costa, *Marco Tullio Cicerone. La vecchiaia*, La Vita Felice, Milano 2023.
- I. C. Cunningham, *Hesychii Alexandrini Lexicon, V: Indices*, de Gruyter, Berlin-Boston 2022.
- M. D'Angelo, *Filodemo. Opera incerta sugli dei*, Edizione traduzione e commento, Bibliopolis, Napoli 2022.
- C. Dewald - R. Vignolo Munson, *Herodotus. Histories, Book I*, CUP, Cambridge 2023.
- G. Dimatteo - R. Cuccioli Melloni, *Giovenale. Satire*, Rusconi, Santarcangelo di Romagna 2023.
- P. Dronke, *Boezio. Consolazione della filosofia*, trad. di M. Pereira e P. Boitani, Mondadori/Fondaz. Valla, Milano 2023.
- P. Fábregas Salis, *El libro X de las Metamorfosis de Ovidio: un comentario textual*, Universidad de Huelva, Huelva 2022.
- A. Galimberti, *L'età dei Severi. Una dinastia a Roma tra II e III secolo*, Carocci, Roma 2023.
- R. J. Gallé Cejudo, *Elegiacos helenísticos*, CSIC, Madrid 2021.
- R. J. Gallé Cejudo - T. Silva Sánchez - M. Sánchez Ortiz de Landaluze (eds.), *Studia Hellenistica Gaditana III. Nuevos estudios de prosa y poesía helenístico-romana*, Pensa Multimedia, Lecce 2022.

- V. Garulli, *Posidippo di Pella. Epigrammi, frammenti e testimonianze*, Rusconi, Santarcangelo di Romagna 2022.
- F. Gasti (ed.), *Ennodio di Pavia: cultura, letteratura, stile fra V e VI secolo*, SISMELE, Firenze 2022.
- F. Gasti (ed.), *L'Italia e Pavia al tempo di Ennodio*, Il Castello, Campobasso-Foggia 2023.
- M. Hose, *Aristoteles. Poetik*, Einleitung, Text, Übersetzung und Kommentar. Mit einem Anhang: *Texte zur aristotelischen Literaturtheorie*, de Gruyter, Berlin-Boston 2023.
- V. Irmici, *Enopli e anapesti. Un problema di lirica drammatica*, Quasar, Roma 2022.
- R. Kassel - S. Schröder, *Poetae Comici Graeci*, VI 1: *Menander: Dyscolus et fabulae quarum fragmenta in papyris membranisque servata sunt*, de Gruyter, Berlin-Boston 2022.
- R. A. Kaster, *L. Annaei Senecae De beneficiis libri VII, De clementia libri II, Apocolocyntosis*, OUP, Oxford 2022.
- E. Kearns, *Euripides. Iphigenia in Tauris*, CUP, Cambridge 2023.
- D. Lanza, *Dramata*, I: *Scritti sulla drammaturgia euripidea*, a cura di G. Ugolini, Petite Plaisance, Pistoia 2023.
- F. Licciardello, *Deixis and Frames of Reference in Hellenistic Dedicatory Epigrams*, de Gruyter, Berlin-Boston 2022.
- J. L. Lightfoot, *Pseudo-Manetho. Apotelesmatica: Books Four, One, and Five*, OUP, Oxford 2023.
- L. Livorsi, *Venantius Fortunatus's Life of St Martin: Verse Hagiography between Epic and Panegyric*, Edipuglia, Bari 2023.
- D. Lodesani, *Dionisio Periegeta. Descrizione dell'ecumene*, Quasar, Roma 2022.
- C. Longobardi, "Horatiana". *La ricezione di Orazio dall'antichità al mondo moderno. Le forme liriche*, ETS, Pisa 2022.
- T. Mackenzie, *Poetry and Poetics in the Presocratic Philosophers. Reading Xenophanes, Parmenides and Empedocles as Literature*, CUP, Cambridge 2023.
- A. Maggio, *Ricerche su Difilo di Sinope*, EUT, Trieste 2023
- V. Maraglino, *Senofonte. Elleniche. Libro IV*, Edizioni di Pagina, Bari 2023.
- A. Marcone, *Sallustio. Storiografia e politica nella Roma tardorepubblicana*, Carocci, Roma 2023.
- A. Marcucci, *Gli esametri della commedia post-aristofanea. Traduzione e commento*, Pensa Multimedia, Lecce 2022.
- A. Meschini Pontani, *Filologia umanistica greca*, I: *Da Manuele Crisolora a Michele Apostolis*, a cura di F. Pontani, intr. di S. Zamponi, Ed. di Storia e Letteratura, Roma 2022.

- J. A. Michels, *Agenorid Myth in the 'Bibliotheca' of Pseudo-Apollodorus. A Philological Commentary of Bibl. III.1-56 and a Study into the Composition and Organization of the Handbook*, de Gruyter, Berlin-Boston 2022.
- S. Montiglio, *Eliodoro. Etiopiche, libri I-IV*, Mondadori/Valla, Milano 2023.
- A. D. Morrison, *Apollonius Rhodius, Herodotus and Historiography*, CUP, Cambridge 2023.
- M. Muttini, *Lettori latini e letture umanistiche del "Pluto" di Aristofane*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2023.
- M. R. Niehoff, *Filone di Alessandria. Biografia intellettuale*, Paideia, Torino 2021.
- E. Occhipinti, *Elleniche di Ossirinco*, Tored, Tivoli 2022.
- F. Pascale, *Temistio. Orazioni 4, 5, 7*, Edipuglia, Bari 2022.
- M. Pelucchi, *Cherilo di Iaso. Testimonianze, frammenti, fortuna*, de Gruyter, Berlin-Boston 2022.
- F. M. Petrucci, *Platone. Timeo*, intr. di F. Ferrari, Mondadori/Fondaz. Valla, Milano 2022.
- F. Pontani, *Scholia Graeca in Odyseam, V: scholia ad libros ι-κ*, Ed. di Storia e Letteratura, Roma 2022.
- M. Ravallese, *Le parole degli sconfitti. Ebrei e Romani nella Guerra Giudaica di Flavio Giuseppe*, Quasar, Roma 2023.
- T. Reinhardt, *M. Tulli Ciceronis Academicus Primus, Fragmenta et testimonia Academicorum librorum, Lucullus*, OUP, Oxford 2022.
- V. Rimell, *Ovidio. Rimedi contro l'amore*, trad. di G. Paduano, Mondadori/Fondaz. Valla, Milano 2022.
- A. Rhoby, *La letteratura bizantina. Un profilo storico*, Carocci, Roma 2022.
- S. Rota, *Frammenti delle orazioni di Cassiodoro*, L'Erma di Bretschneider, Roma 2023.
- A. Ruta, *Quinto Aurelio Simmaco. Epistularum liber VIII*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2023.
- A. Setaioli, *K. Kavafis: Non sono morti gli dèi. Kavafis e l'eredità dell'Ellenismo*, Antologia poetica con testo greco a fronte, Graphe, Perugia 2023.
- R. Tosi, *Esopo. Favole* (testo greco a fronte), Saggio introduttivo, nuova traduzione e commento, Rusconi, Santarcangelo di Romagna 2022.
- C. Tsagalis, *Early Greek Epic: Language, Interpretation, Performance*, de Gruyter, Berlin-Boston 2022.
- G. van Riel, *Procli Diadochi in Platonis Timaeum commentaria, I-V*, OUP, Oxford 2022.
- N. Zagklas, *Theodoros Prodromos: Miscellaneous Poems. An Edition and Literary Study*, OUP, Oxford 2023.
- S. Zuenelli, *Das 12. Buch der Dionysiaka des Nonnos aus Panopolis. Ein literarischer Kommentar*, Vandenhoeck&Ruprecht, Göttingen 2022.